J. HUMBERT E LA SINTASSI GRECA

Anni fecondi per lo studio della sintassi greca, questi che han visto in breve volger di tempo il secondo volume dello Schwyzer (edito da A. Debrunner, München, 1950) e la *Syntaxe homérique* dello Chantraine (Paris, 1953). Anteriore a tali opere nella prima edizione (1945), ma posteriore nella seconda (1954), la *Syntaxe grecque* dell'Humbert (Paris, Klincksieck) ha una fisionomia e dei limiti ben definiti. Non è, e non vuol essere, una sintassi storica (p. 5), anche se a considerazioni storiche non può naturalmente rinunziare; il suo scopo è « faire connaître et, plus encore, comprendre l'usage de l'attique aux V et IV siècles » (*ibid.*), senza trascurare, quando occorra, il punto di partenza (Omero e l'indoeuropeo, di cui l'A. parla con confidenza forse eccessiva) e il punto di arrivo, la κοινή e il greco moderno. Ma ciò che la caratterizza e la rende un utile strumento di consultazione e di confronto anche per i non grecisti, è il costante interesse per i problemi della linguistica generale, la tendenza a passare dalla molteplicità della storia all'unità della psiche. Se nella teoria della proposizione si sente l'influsso della scuola di Ginevra e in particolare del Sechehaye (*Essai sur la structure logique de la phrase,* Paris, 1926), nella teoria dei casi con la citazione dello Hjelmslev (Acta Jutlandica, 1935) si tocca addirittura lo strutturalismo, e in una delle sue forme estreme, la glossematica [1].

[1] Cioè, come è noto, quell'indirizzo che mira a studiare nella lingua « ciò che le appartiene in proprio », la struttura, definita dallo Hjelmslev come « un réseau de fonctions » con rigida esclusione di ogni elemento extra-linguistico (storico, sociale, psicologico, fisiologico, etc.). Un primo orientamento sulla glossematica in A. MARTINET, *Au sujet des fondaments de la théorie linguistique de L. Hjelmslev,* « Bull. Soc. Ling. » 42, 1942, pp. 19-42; E. A. LLORACH, *Gramatica Estructural,* Madrid, 1951; L. HJELMSLEV, *La stratification du langage,* Linguistics today, New York, 1954, pp. 43-68; e ora L. HEILMANN, *Orientamenti strutturali nella indagine linguistica,* « Rend. Acc. Linc. », Classe di scienze morali, S. VIII, V. X, F. 3-4, 1955, pp. 136-156.

La frattura tra le due tendenze, la diacronica e la sincronica, non era facile ad evitare, e non sempre è stata evitata. Valga come esempio il § 626 (p. 352) sulla negazione che segue in greco, come in latino, i *uerba timendi* (δέδοικα μή / μὴ οὐ, *timeo ne/ne non; timeo ut,* com'è noto, è raro e di discussa interpretazione). Dal punto di vista storico, si è visto in δέδοικα : μὴ εἴπῃς un'originaria paratassi, denunziata dalla mancanza di congiunzione: ed è la spiegazione corrente, del Wackernagel [1] e dello Schwyzer [2]. Dal punto di vista psicologico, si è visto nella negazione « pleonastica » un riflesso dell'idea di speranza, che è sempre più o meno connessa con l'idea di timore: chi teme che una cosa avvenga, spera anche che non avvenga. È la spiegazione corrente nel campo romanzo [3], recentemente applicata con vigore alle lingue classiche dal Tabachovitz [4]. Il problema è delicato, perchè chiama in causa il concetto stesso di paratassi, una delle maggiori conquiste della linguistica storica ottocentesca. L'Humbert tradizionalmente interpreta δέδοικα μὴ εἴπῃς come il risultato di una « juxtaposition » del verbo di timore e di un « subjonctif d'appréhension », originariamente indipendenti (p. 115): « j'ai peur: qu'il ne parle pas! » (p. 89). Ma a p. 352 leggiamo una diversa spiegazione: « en grec comme en français, μή et *ne* peuvent être considérées comme le reflet de l'idée négative de doute, de crainte, sur la proposition complétive ». Il punto di vista logico (« complétive ») si sostituisce bruscamente allo storico: annullata l'autonomia paratattica della « completiva », il perchè della negazione deve essere cercato al di fuori di essa, nel verbo di timore [5].

[1] *Vorlesungen über Syntax,* Basel, 1928², II, p. 277 s.

[2] *Sprachliche Hypercharakterisierung,* Abh. Preuss. Ak., 1941, Phil.-Hist. Klasse, N. 9, p. 11; *Syntax* cit., p. 674 s.

[3] Per es. BRUNOT-BRUNEAU, *Précis de grammaire historique de la langue française,* Paris, 1949 ³, p. 518.

[4] *Furcht und Hoffnung, Zum Gebrauch von* μή *und* μὴ οὐ *in Befürchtungssätzen,* Eranos, 49, 1951, pp. 93-101.

[5] Pensiamo che una conciliazione tra l'interpretazione storico-paratattica e quella psicologica del Tabachovitz non sia impossibile. Alla base dei mutamenti storici c'è pur sempre una ragione psicologica. L'obbiezione fondamentale del Tabachovitz è: perchè solo la proibitiva si sviluppa in subordinata, e non la ottativa? Perchè da * δέδϝοια · ἴομεν οἴκόνδε non si ha δείδω, ἴομεν οἴκόνδε « temo che noi non andiamo a casa »? Ma l'idea di timore si determina prevalentemente in maniera negativa, come un pericolo da evitare, una minaccia da allontanare: è naturale che il verbo, pur essendo sintatticamente autonomo, si presenti all'origine sotto aspetto di proibitivo piuttosto che di ottativo. Non diversamente in latino la forma più anti-

Ma in generale, come si diceva, le definizioni delle categorie sintattiche sono felici e chiunque si occupi di sintassi potrà trarne profitto. Citiamo come esempio le pagine equilibrate sul concetto di « rezione » (298 s.), che, storicamente ingiustificato per l'originaria indipendenza del caso e della preposizione, si giustifica psicologicamente nel senso linguistico del parlante: « il est probable qu'un Athénien du V siècle, quand'il disait φεύγω ἀπὸ τῆς πόλεως, avait dans l'esprit l'image d'un *tout* où le cas était déterminé par la présence de ἀπό »[1]. Convincente la definizione di accusativo: « un rapport immédiat établi entre deux termes, dont le premier est essentiellement un verbe et le second un nom » (p. 253). Se non le si richiede un rigore teorico che tali categorie, fuori dei singoli sistemi linguistici, non possono avere, essa ha il merito di offrire un minimo comun denominatore ai molteplici usi dell'accusativo. Ma già la trattazione del dativo, con la sua complicata definizione e lo schema grafico che dovrebbe chiarirla (p. 249), ci mostra il pericolo che, a nostro parere, insidia l'opera dell'Humbert: il logicismo. Questo è già implicito nell'insistenza con cui si ripetono i termini « logique » e « logiquement » (tipico a p. 253: « plus logique semblerait l'emploi [del nominativo al posto del vocativo] dans Eur. *Suppl.* 277... »), ma ci sembra venire in piena luce quando leggiamo, a proposito del genitivo coi verbi di comando (p. 274 s.): « De fait, une suprématie est une sorte de joug, qui pèse sur la nuque des sujets: on rejoint ainsi la notion de contact partial ». Questo è un voler spiegar troppo: basterebbe dire che il partitivo indica la parte d'uomini o di terre cui si comanda. E a proposito della definizione di nominativo: « il exprime ce dont il s'agit dans una phrase à laquelle il est logiquement antérieur » (p. 250). Così può apparire alla rifles-

camente e copiosamente attestata è *timeo ne,* e il suo contrario usuale *timeo ne non;* di tutto questo ho discusso più ampiamente in *Esegesi e Sintassi,* Padova, 1955, pp. 56 ss.

[1] È da notare però che il concetto di « rezione », criticato dalla linguistica storica (per es. da R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti,* Firenze, 1920, p. 10 ss., e già un secolo prima da G. T. A. KRÜGER, *Untersuchungen aus dem Gebiete der lat. Sprachlehre,* I, Braunschweig, 1820, p. 12: « Der grammatische Ausdruck " regieren " und " regiert werden " ..., beruht nur auf einer unvollkommenen Ansicht vom Wesen der Modi ... Es ist die Kraft des auszudrückenden Sinnes, welche den einen oder andern Modus erfordert. »), è oggi accolto dalla linguistica strutturale (sincronica), che vi vede « una funzione tra segni » (L. HJELMSLEV, *La notion de rection,* Acta Ling., I, 1939, p. 14). Bibliografia sulla questione in A. GHISELLI, *Commento alla sintassi latina,* Firenze, 1951, p. 20 ss.

sione grammaticale, ma nella realtà viva della lingua non esistono parole anteriori alle frasi, perchè — l'osservazione fu già di Humboldt[1] — non si parla per parole ma per frasi: e quando il nominativo è usato assolutamente, per esempio nei titoli, è esso stesso un predicato, cioè una proposizione. Torna in mente l'esemplare prudenza di Ernout e Thomas (*Syntaxe latine*, Paris, 1953[2], p. 11), la cui definizione si ferma agli elementi formali: « (le nominatif) c'est le cas du nom considéré en lui-même, lorsqu'on veut l'énoncer sans le décliner ».

Questi interessi generali si sono accentuati nella seconda edizione, arricchita di un capitolo, il XII, sull'uso delle particelle, e di numerosi paragrafi sul genere, sullo stile indiretto, sulla struttura della proposizione, sull'ordine delle parole. Il materiale linguistico non ha invece subìto variazioni notevoli, nè nella quantità nè nell'esegesi. La maggior cura dell'A. è stata posta nel chiarire, approfondire, aggiornare (e talvolta discutere, in cortese e feconda polemica con Schwyzer e Debrunner) l'interpretazione dei fenomeni sintattici, da un punto di vista sia greco che generale. Oltre alla sintassi dello Schwyzer, sono messi a profitto gli studi del Benveniste sulla frase nominale (p. 65 ss.) e sui *Noms d'agent et noms d'action en indoeuropéen* (Paris, 1948), modificando talora le posizioni della prima edizione, per esempio a proposito dei suffissi -ίων e -τερος, non più rispettivamente « intensivo » e « oppositivo », ma « valutativo » e « separativo » (p. 281)[2]. Anche la *Syntaxe latine* di Ernout e Thomas (I ediz., 1951) ha lasciato le sue tracce in una più ampia comparazione dei fatti greci e latini. L'attrazione modale, per esempio, che era sì criticata nella prima edizione dell'Humbert, ma di cui restava un'ombra nella « contagion modale » di p. 96, è ora risolutamente scomparsa, dopo che anche nell'Ernout-Thomas « aveva visto il suo antico dominio notevolmente ridotto » (p. 123 n. 1): ci auguriamo che l'esempio dell'Humbert[3] persuada i

[1] Cfr. J. M. Valverde, *Humboldt y la filosofia del lenguaje*, Madrid, 1955, p. 37. Spesso ripetuta da studiosi di diversi indirizzi, per es. da K. Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, trad. ital., Bari, 1908, p. 22; J. Vendryes, *Sur les tâches de la linguistique statique*, « *Psychologie du langage* », Paris, 1933, p. 176; e ora da D. Tabachovitz, *Homerische* εἰ *-Sätze*, Lund, 1951, p. 17.

[2] Discute la posizione del Benveniste A. Ghiselli, *Il suffisso i-e. *-yes negli sviluppi semantici del comparativo latino*, Saggi linguistici dell'Istituto di Glottologia di Bologna, 1950, p. 138.

[3] E dello Schwyzer, che esclude l'attrazione modale sia in greco che in latino (op. cit., p. 334).

due autori della *Syntaxe latine* ad abolire del tutto quel dominio usurpato. Sulla via del confronto tra greco e latino si poteva andar oltre, con vantaggio di entrambi. Per es. l'ottativo cosiddetto di ripetizione nella protasi di periodi ipotetici del tipo di Thuc. 3, 81: τῶν ἐχθρῶν εἴ τινα λάβοιεν, ἀπέκτεινον, giustamente spiegato dall'A. come espressione della eventualità retrospettiva (« quand ils faisaient un ennemi prisonnier, comme il pouvait se faire, ils le mettaient à mort » p. 221), si poteva mettere a confronto col tipo latino perfettamente analogo (cfr. Iust. 2, 4, 10: *si qui mares nascerentur, interficiebant),* anch'esso mal denominato « congiuntivo di ripetizione »: si tratta di una serie indefinita di azioni uguali che implica un'idea di indeterminatezza e di eventualità [1].

A p. 413 il senso precisativo di καί trova il suo corrispondente latino in *atque*: un non comune parallelismo di *climax* etimologica introdotta da tali congiunzioni ci è offerto da Thuc. 7, 68: ἐχθροὶ καὶ ἔχθιστοι e Cic. *Or.* 52: *rem difficilem atque difficillimam.*

Dove il latino e il greco maggiormente divergono è nell'aspetto: comune eredità indoeuropea, predominante nel verbo greco, mentre il latino l'ha lasciata sussistere solo inquadrandola nelle rigide prospettive del tempo. Se certe generalizzazioni non fossero rischiose, vi si potrebbe vedere l'effetto della mentalità storica dei Romani, sempre inclini a tradurre nel tempo la visione spaziale dei Greci [2]. Ciò non toglie che alcuni problemi dell'aspetto siano comuni alle due lingue: per esempio, quello, ancora aperto, dei prefissi « perfettivizzanti », che sembrano avere in greco e in latino lo stesso scopo di dare al verbo un aspetto determinato. La questione sta nel rapporto fra il valore concreto e la funzione perfettivizzante dei prefissi, e nel passaggio dall'uno all'altra. Se questo è chiaro, ad esempio, per ἐκ-/ *ex-*, di evidente valore egressivo, non altrettanto si può dire di συν-/*con-*, dove

[1] Cfr. F. Gaffiot, *Le subjonctif de répétition,* « Rev. Phil. » 27, 1903, pp. 164-208; F. Thomas, *À propos du subjonctif de répétition en latin,* « Rev. Ét. Anc. » 49, 1947, pp. 103-110.

[2] Lo scudo di Achille si può ricostruire, e si tentò di ricostruirlo (L. Weniger, *Der Schild des Achilles,* Berlin, 1912); ma non quello di Enea, i cui episodi si succedono cronologicamente e non possono distribuirsi nello spazio. Una considerazione analoga potrebbe spiegare l'inanità e l'insuccesso dei tentativi fatti per ricondurre la raffigurazione catulliana di Arianna abbandonata a uno o più modelli statuari greci, come per altro motivo osservata già il Pasquali (*Il carme 64 di Catullo,* « Stud. It. Fil. Class. », 1920, p. 19).

il valore etimologico di « riunione » impallidisce spesso a vantaggio della funzione perfettivizzante. Qui c'è un completo parallelismo tra il greco e il latino: Eur. *Her.* 905: συμπίπτει στέγη potrebbe letteralmente tradursi *concidit tectum.* L'A., dietro il Brunel (*L'aspect verbal et l'emploi des préverbes en grec,* Paris, 1939, p. 110 ss.), distingue, partendo dal « senso pieno » di συν-, due valori: « La fusion d'éléments jusque-là distincts peut aboutir à un parfait alliage; mais aussi la confusion des éléments composants peut être le signe d'une décomposition subite et totale. Suivant le sens du verbe, l'idée d'achèvement ou de destruction l'emporte » (p. 342). Ma di questo valore negativo il prefisso è responsabile non in quanto esprime la « confusione », bensì in quanto esprime il « compimento », che può configurarsi secondo i casi come un perfezionamento o come un annientamento (si pensi al doppio valore di *conficio,* « terminare » e « consumare »). L'idea di « riunione », implicando il passaggio dal molteplice all'uno, che si può graficamente rappresentare con >, porta naturalmente all'idea di « compimento », sulla quale soltanto, a nostro avviso, riposa la funzione « perfettivizzante » del greco συν- e del latino *con-*[1].

Abbiamo parlato di aspetto a proposito dei preverbi per usare la stessa terminologia dell'A. Ma è noto a quali equivoci si presti questo termine importato dalle lingue slave, e come già da tempo si sia proposto di distinguere l'« aspetto », soggettivo (opposizione fra ἐβασίλευε δώδεκα ἔτη e ἐβασίλευσε δ. ἔ.), dalla « Aktionsart », oggettiva (opposizione fra ἐβασίλευε o ἐβασίλευσε δώδεκα ἔτη e ἐβασίλευσε « cominciò a regnare »)[2], nella quale rientrerebbe, secondo alcuni, la funzione dei prefissi « perfettivizzanti ». Non faremo certo carico all'A. di non aver adottato tale distinzione, d'altronde assai complessa e tutt'altro che definitiva[3]. Ma un punto nella teoria di Hermann meritava

[1] Ma per M. Leumann (*Homerische Wörter,* Basel, 1950, p. 74 s.) la funzione perfettivizzante di *con-* si è estesa dal participio perfetto, che indica di per sè il risultato dell'azione, agli altri modi.

[2] E. Hermann, *Objektive und subjektive Aktionsart,* « Ind. Forsch. », 45, 1927, pp. 207-228 (e prima di lui H. Jacobsohn in « Gnomon » 2, 1926, p. 379 ss.). Lo stesso Brunel in un secondo lavoro accettò tale distinzione, proponendo di rendere in francese Aktionsart con « ordre de procès » di fronte ad « aspect » (*L'aspect et l'ordre de procès en grec,* « Bull. Soc. Ling. » 42, 1942-45, pp. 43-75).

[3] Recentissima critica in M. S. Ruiperez, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo,* Salamanca, 1954, p. 41 ss., per il quale si tratta solo di gradi diversi di soggettività. Anche chi non ne condivida le premesse strutturalistiche, può trar profitto da quest'opera ricca di riferimenti e discussioni.

considerazione: l'aspetto « complessivo ». Si tratta di azioni « che oggettivamente esprimono durata, ma che il parlante immagina come terminate e le concreta, per così dire, in un punto, abbracciandone in un solo sguardo il principio e la fine »[1]. Il greco qui usa l'aoristo, per es. Lys. 12, 4: ἔτη τριάκοντα ὤικησε. A questo valore dell'aoristo mal si adatta il termine « ponctuel » (p. 134), che è esatto solo se lo intendiamo nella sua accezione puramente geometrica: è un punto senza estensione, cioè un'azione la cui durata, breve o lunga che sia, non interessa il parlante (p. 141). Se non si vuole definire l'aoristo negativamente, in opposizione al presente, come « non durativo », è meglio accettare dall'Hermann il termine « complessivo » per tutti quei casi in cui la « puntualità » dell'aoristo urterebbe il senso linguistico di un moderno[2].

E veniamo, per concludere, al periodo ipotetico, tradizionale campo di battaglia della sintassi sia greca che latina. Allùdo al periodo ipotetico di primo tipo, che l'A. ancora chiama, con palese contraddizione *in adiecto*[3], periodo ipotetico della realtà: denominazione che è stata oggetto di violente critiche nella sintassi latina. Ecco come si esprime l'Humbert: « Le mode employé dans la protase est l'indicatif, parce que, en formulant la condition, on la considère comme remplie dans la réalité: de même, en français, nous employons la tournure " s'il est vrai que ", sans éprouver réellement le moindre doute sur la réalité de l'assertion; la protase ne se fonde pas moins sur la réalité que l'apodose » (p. 219). Cioè l'A. limita il primo tipo ai casi in cui, come l'italiano « se è vero che » e il latino *siquidem,* l'ipotesi non è che una forma attenuata di constatazione. Il che non s'accorda con l'uso linguistico né classico né romanzo. Si prenda un periodo come « se due più due fa cinque, cinque meno due fa due », logicamente ineccepibile. Esso richiede l'indicativo in italiano come in latino e in greco. Ma non si dirà che chi l'usa « non prova il minimo dubbio sulla realtà

[1] M. Bassols De Climent, *Sintaxis historica de la lengua latina.* Barcelona, II, 1, 1948, p. 166, che segue la teoria di Hermann.

[2] Tanto più che non manca chi ha sostenuto l'impossibilità di ridurre il « complessivo » al « puntuale » (Ruiperez, *op. cit.,* p. 68 s.). Anche per noi si tratta di due valori distinti, che si possono graficamente rappresentare con un cerchio (complessivo) e con un punto (puntuale), e che hanno in comune la « non duratività » rispetto al presente, rappresentabile con una linea indefinita.

[3] Cfr. A. Sechehaye, *Essai de classement des espèces de phrase et quelques observations sur les trois cas de l'hypothétique en latin,* « Bull. Soc. Ling. » 35, 1934, p. 73.

dell'asserzione ». Anzi il parlante è convinto del contrario; solo, non esprime linguisticamente la sua convinzione. Questa non è « realtà » ma « oggettività » [1]. Se, nell'esempio sopra citato, il giudizio del parlante divenisse esplicito, la protasi entrerebbe nella sfera della soggettività, che, nel caso specifico, assumerebbe la forma dell'irrealtà: « se due più due facesse cinque, cinque meno due farebbe due ». La riprova in greco si ha in frasi come Hom. *Od.*, 5, 89 s.: τελέσαι δέ με θυμὸς ἄνωγεν, Εἰ δύναμαι τελέσαι γε καὶ εἰ τετελεσμένον ἐστίν (Calipso non conosce ancora il messaggio di Ermes), soprattutto Herod. 3, 62: εἰ μέν νυν οἱ τεθνεῶτες ἀνεστᾶσι, προσδέκεο... e Plat. *Phaedr.* 228 A: εἰ ἐγὼ Φαῖδρον ἀγνοῶ, καὶ ἐμαυτοῦ ἐπιλέλησμαι. Ἀλλὰ γὰρ οὐδέτερά ἐστι τούτων. L'A. non ha tratto le dovute conseguenze da quanto aveva giustamente affermato a p. 100, che l'opposizione fra oggettivo e soggettivo è d'importanza capitale nel sistema del verbo greco.

* * *

Data l'impostazione prevalentemente logica dell'opera, si poteva temere che l'esegesi dei passi, banco di prova di ogni filologo, fosse un po' trascurata. Invece l'Humbert non dimentica l'individualità del passo e, quando è il caso, lo lumeggia nel suo contesto con un'analisi fine e discreta. Per quanto è possibile, sono evitati i piatti livellamenti di casi solo esteriormente simili. Anzi, il rischio sta talora in un'eccessiva sottigliezza esegetica, nel voler vedere anche quel che non c'è. Per es. in *Hymn. Dem.* 341: λιπὼν ἕδος Οὐλύμποιο, la posposizione del genitivo, generalmente preposto (θεῶν ἕδος), indicherebbe la rapidità con cui Ermes lascia l'Olimpo (p. 93). Non riusciamo a vedere la connessione fra le due cose; si tratterà piuttosto di clausola epica, che ritorna al

[1] E dire che la distinzione fra oggettività e soggettività nel periodo ipotetico risale, a quanto sembra, alla grammatica greca del Krueger (per più precisi riferimenti mi permetto di rimandare al mio già cit. *Esegesi e Sintassi*, p. 48 s.). Tanto più apprezzabile la cautela scientifica dello Schwyzer-Debrunner, che pone tra virgolette la denominazione tradizionale (« Realer » Fall), e rettamente spiega: « die Voraussetzung wird als reine Annahme hingestellt ohne Andeutung ihres Verhältnisses zur Wirklichkeit » (*op. cit.*, p. 684). Appunto perchè esprime un puro rapporto fra condizione e conseguenza, spoglio di ogni giudizio soggettivo, il primo tipo è usato nel ragionamento scientifico, e a ciò deve la denominazione in uso nei paesi anglosassoni di « logical condition » (W. K. Pritchett, *The conditional sentence in Attic greek*, « Am. Journ. Phil. », 76, 1955, pp. 1-17).

v. 331 (θυώδεος Οὐλύμποιο), nell'*Hymn. Herm.* 322, ed era già in Hom. *Il.* 24, 144 (λιποῦσ' ἕδος Οὐλύμποιο); 20, 22; 19, 114; etc. Ma questa è piuttosto l'eccezione che la regola: di felice esegesi il lettore può trovare numerosi esempi. Tuttavia è naturale che in un materiale così copioso, in parte tratto, per confessione stessa dell'A. (p. 6), dai repertori correnti, il controllo sul testo non sia sempre stato esauriente. Ne vorremmo recare qualche esempio, non come critica, ma come modesto contributo a una terza edizione[1]. È strano che in Hom. *Il* 8, 300: ἄλλον ὀϊστόν ...ἴαλλεν Ἕκτορος ἀντικρύ sia spiegato " il lança... un autre trait en face d'Hector, c'est-à-dire en le frappant en face » (p. 329), quando di una ferita di Ettore *aduerso ore* non si sa nulla nell'*Iliade*, almeno prima del c. 22. E infatti il dardo fallisce il bersaglio: καὶ τοῦ μέν ῥ' ἀφάμαρθ', ὁ δ' ἀμύμονα Γοργυθίωνα... βάλεν. Tre passi dell'*Edipo re* ci sembrano non bene intesi. Il v. 62: τὸ μὲν γὰρ ὑμῶν ἄλγος εἰς ἕν' ἔρχεται (e non εἰς ἓν ἔρχεται) è tradotto « vos souffrances convergent vers un seul homme (qui est moi) » (p. 60), mentre ἕνα, seguìto da μόνον καθ' αὑτὸν κοὐδέν' ἄλλον, è distributivo: « riguardano ciascuno di voi per sè solo, e nessun altro »; al verso seguente Edipo contrapporrà la sua persona, che porta il peso delle sofferenze di tutti (ἡ δ' ἐμὴ ψυχὴ πόλιν τε κἀμὲ καὶ σ' ὁμοῦ στένει). Il v. 505: οὔποτ' ἔγωγ' ἄν, πρὶν ἴδοιμι ὀρθὸν ἔπος, μεμφομένων ἂν καταφαίην, sarà da intendere « mai io consentirei con quelli che accusano (Edipo) », e non « jamais... je ne parlerais contre ceux qui l'accusent » (p. 218): il coro, finché non apparirà chiara la profezia di Tiresia, è solidale con l'antico salvatore di Tebe. Quanto poi al v. 1478: καί σε τῆσδε τῆς ὁδοῦ δαίμων ἄμεινον ἢ 'μὲ φρουρήσας τύχοι, interpretato « que dans ton voyage la Divinité te garde mieux qu'elle ne l'a fait pour moi! » (p. 60), la situazione scenica è completamente svisata: Edipo, ormai cieco, parla a Creonte, e

[1] Aggiungiamo in nota una serie di errori di stampa non segnalati nell'*Errata corrige*. P. 22, l. 3 b.: δἶον per δίον; p. 25, l. 2 b.: *Caudale* per *Candaule;* p. 58, l. 1 b.: ἐμοὶ per ἐμοί; p. 60, l. 4 a.: ἔμὲν per ἐμήν; p. 81, l. 13 b.: *que* per *par;* p. 98, l. 19 a.: ὀυ per οὐ; p. 130, l. 18 a.: αὑτῶν per αὐτῶν; p. 163, l. 4 b.: ἀνθρώποι per ἄνθρωποι; p. 168, l. 10 a.: δή per δὴ; p. 257, l. 18 a.: ἀπομάχομαί τι per ἀπομάχομαί τινα; *ibid.*, l. 21 a.: ἔρχομαί per ἔρχομαι; *ibid.*, l. 22 a.: τινὰ per τινά; p. 259, l. 6 b.: ἀφαιφούμενοι per ἀφαιρούμενοι; p. 268, l. 12 a.: *celerrimus auium* per *celerrima auium;* p. 269, l. 18 b.: T 306 per τ 306; p. 290, l. 10 a.: τῶ per τῷ; p. 312, l. 6 b.: κατὰ per μετὰ; p. 342, l. 1 b.: togliere un καὶ; p. 344, l. 8 b.: νὺξ per νὺξ; p. 378, l. 3 a.: τοῦτον per τούτου; p. 413, l. 21 a.: 429 per 247 ss.

lo ringrazia di avergli condotto le figlie. Alla loro venuta si riferisce τῆσδε τῆς ὁδοῦ « per averle fatte venire » [1].

A volte l'esegesi non è inesatta in sè, ma in rapporto alla regola che il passo dovrebbe esemplificare. Il caso più rilevante ci sembra Aristoph. *Au.* 573 s.: πέτεται θεὸς ὢν πτέρυγάς τε φορεῖ... αὐτίκα Νίκη πέτεται πτερύγοιν χρυσαῖν, portato come esempio di scambio fra plurale e duale (" Comment, si la différence entre les deux emplois était profondément sentie, le même auteur pouvait-il écrire, dans deux vers qui se suivent... ? » p. 16). Al contrario, la differenza in questo passo ci par viva e Aristofane sa trarne sottili effetti di stile. Chiedono gli uccelli a Pistetero: « Come possono gli uomini ritenerci dèi, noi che voliamo e abbiamo ali (οἵ πετόμεσθα πτέρυγάς τ' ἔχομεν)? » (v. 571 s.). Qui il plurale è generico: « siamo creature alate », e con lo stesso plurale risponde Pistetero, attribuendo a molti dèi la caratteristica degli uccelli: ὅ γ' Ἑρμῆς πέτεται θεὸς ὢν πτέρυγάς τε φορεῖ, κἄλλοι γε θεοὶ πάνυ πολλοί. Poi aggiunge l'esempio di Nike, icasticamente rappresentata in atto di spiegare le due ali d'oro. Mediante il duale e l'aggettivo, il concetto si è concretato in immagine.

È noto che διδάσκω ha, oltre il « doppio accusativo », altre costruzioni; ma che valga come esempio di queste Aristoph. *Nub.* 382: οὐδέν... περὶ τοῦ πατάγου καὶ τῆς βροντῆς μ' ἐδίδαξας, per giunta tradotto « tu ne m'a pas enseigné le fracas du tonnerre » (p. 259), non saprei convenire, a meno che Strepsiade non volesse imparare a tuonare. L'accusativo della cosa è ancora sensibile in οὐδέν, a mezza strada fra pronome e avverbio: « Non mi hai ancora insegnato nulla sul fracasso del tuono ». Il passo ci mostra piuttosto l'origine del costrutto διδάσκω περί τινος [2].

[1] Il Jebb (Cambridge, 1914) intende questo genitivo come causale, ma il Prof. C. A. Diano mi rimanda al Kühner-Gerth (*Griech. Gramm., Satzlehre,* I, Hannover, u. Leipzig, 1898, p. 378), che vi vede un genitivo di scambio.

[2] Altrove un vocabolo tralasciato rende dura od oscura la traduzione, come in *Hymn. Apoll.* 247: ἐνθάδε δὴ φρονέω περικαλλέα νηὸν ἀνθρώπων τεῦξαι, « j'ai l'idée de bâtir ici même pour l'humanité un temple magnifique » (p. 168), dove ἀνθρώπων si riferisce a χρηστήριον, apposizione di νηόν: « come oracolo per l'umanità »; o in Pind. *Ol.* 11, 4: μελιγάρυες ὕμνοι ἀρχὰ λόγων τέλλεται, « des hymnes harmonieux naissent, prélude de la gloire de la postérité » (p. 82), dove la « posterité » traduce un caduto ὑστέρων attributo di λόγων; o in Plat. *Phaedr.* 244 (e non 224) A: οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος ὃς ἄν... τῶι μὴ ἐρῶντι μᾶλλον δεῖ χαρίζεσθαι, dove la caduta di φῆι dopo μᾶλλον e il conseguente mutamento di δεῖν in δεῖ rende impossibile la « costruzione » e arbitraria la traduzione: « Il n'est pas vrai, l'argument d'après lequel il vaudrait mieux accorder ses faveurs à qui n'est pas épris » (p. 405).

Più lungo indugio richiede la locuzione οἱ περί τινα, « qui, signifiant d'abord l'entourage d'une personne, peut la comprendre elle-même et finit parfois par désigner la personne, sans considération de son entourage » (p. 51). Questo singolare valore « individuale » di οἱ περί fu stabilito per la prima volta da K. Lehrs in una recensione al Ritschl del 1835[1] e due anni dopo nelle sue *Quaestiones epicae,* p. 29 ss. Il Lehrs lo dimostrò bene per la lingua dei grammatici, dove il senso della locuzione, frequentemente usata per designare il capostipite e la sua scuola, finisce per concentrarsi sul capostipite lasciando sempre più in ombra i seguaci, finchè οἱ περί τινα viene ad essere una semplice variante del nome proprio. Assai meno persuasiva l'estensione di questo uso agli storici, da Polibio in poi. I passi, secondo il Lehrs, decisivi non appaiono più tali, se riferiti ai contesti. In Polyb. 30, 13, 3 s. οἱ περί alterna con nomi propri: συνέδραμον εἰς τὴν Μακεδονίαν ἐκ μὲν Ἀχαΐας Καλλικράτης, Ἀριστόδαμος, Ἀγησίας, Φίλιππος· ἐκ δὲ Βοιωτίας οἱ περὶ Μνάσιππον · ἐκ δὲ τῆς Ἀκαρνανίας οἱ περὶ Χρέμην, etc. Ma si tratta di ambascerie, capeggiate rispettivamente da Mnasippo, Cremete, etc. Dietro il singolo c'è, nello sfondo, il suo sèguito Così al § 9 οἱ περὶ Καλλικράτην allude a Callicrate e ai suoi compagni achei, individualmente nominati al § 3. Quest'uso è corrente in Polibio; basti notare che in 24, 1, 6 un τῶν περὶ τὸν Βίππον è ripreso al paragrafo successivo con ἀπεδέξατο φιλανθρώπως τοὺς πρεσβευτάς. Si tratti di un ambasciatore, o di un generale, o di un uomo politico, per quanto spesso Polibio usi questa formula anche dove ci si aspetterebbe il nome semplice, è difficile escludere che l'individuo non sia visto emergere fra gli uomini della sua ambasceria o del suo esercito o del suo partito. L'altro passo « decisivo » è in Plutarco, *Thes.* 20: τὴν (Arianna) μὲν Διονύσωι γαμηθῆναί φασιν ἐν Νάξωι καὶ τοὺς περὶ Στάφυλον τεκεῖν. Ma Arianna generò due figli (è incerto se da Teseo o da Dioniso), Stafilo ed Enopione, come dice Plutarco nello stesso capitolo: τεκεῖν ἐκ Θησέως Ἀριάδνην Οἰνοπίωνα καὶ Στάφυλον. Ad ambedue sembra alludere οἱ περὶ Στάφυλον, tanto più che è ben noto ed attestato l'uso di indicare con οἱ περί τινα, e cioè mediante uno solo dei due membri, una coppia strettamente unita nella narrazione (per esempio, nel romanzo, la coppia degli amanti)[2]. Dopo il Lehrs la questione, ch'io

[1] Ristampata in *Kleine Schriften,* Königsberg, 1902, pp. 337 s. La questione è trattata anche a p. 525 s.

[2] LEHRS, *Kleine Schriften* cit., p. 338 n.

sappia, non fu più ripresa in generale: ne è rimasta una certa esitazione in grammatici e commentatori. In Platone, per esempio, *Hipp. mai.* 281 C, la formula analoga τῶν ἀμφὶ τὸν Μιλήσιον Θαλῆν è tradotta dal Croiset (Belles Lettres, 1921): « un Thalès de Milet »; dal Jowett (Oxford, 1953): « the school of Thales », mentre il Robin (Paris, 1950) salomonicamente traduce al singolare, ma poi aggiunge in nota: « ou, l'expression grecque étant ambigue, les gens qui ont été les disciples de Thalès ». E sarà, quest'ultima, la migliore traduzione, conforme sia al senso del passo (è una rivista di filosofi da Pittaco ad Anassagora), sia all'*usus scribendi* di Platone, come già riconosceva contro lo Heindorf lo Stallbaum (*Platonis Opera omnia,* Gothae et Erfordiae, 1857², *ad loc.*). La *Syntaxe grecque* di Riemann-Cucuel (Paris, 1941⁴, p. 272) segue il Lehrs nel far risalire a Polibio l'uso in questione; più prudentemente il Kühner-Gert (qui ricalcato dallo Schwyzer-Debrunner, p. 417): « Erst bei den griechischen Grammatikern bedeutet οἱ περί τινα eine Person allein » (*Griech. Gramm.,* Satzlehre, Hannover und Leipzig, I, 1898, p. 270). L'esempio che reca l'Humbert (comune ai dizionari di Liddell-Scott e del Bailly) è fra i più discutibili, Plut. *Pyrrh.* 20: Ἐκ τούτου πρέσβεις ἀφίκοντο περὶ τῶν αἰχμαλώτων οἱ περὶ Γάϊον Φαβρίκιον. Si tratta di un'ambasceria (come s'è visto per i passi di Polibio), di cui facevano parte, con Fabrizio, Q. Emilio Papo e P. Cornelio Dolabella (Dion. 18, 5). Qui è decisivo il riscontro con Zonara 8, 4 c (citato nel commento *ad loc.* di O. Siefert, Leipzig, 1879²): ἔνθα πρέσβεις τῶν Ῥωμαίων ὑπὲρ τῶν αἰχμαλώτων ἀφίκοντο ἄλλοι τε καὶ ὁ Φαβρίκιος.

ALFONSO TRAINA

IL PRIMO CONGRESSO SPAGNOLO DI STUDI CLASSICI

(Madrid, aprile 1956)

La Spagna ha avuto in quest'ultimo quindicennio una fioritura di studi classici che potrebbe sembrar prodigiosa a chi non ricordi le passate glorie di questa nazione latina: alle quali già, tra la fine del secolo scorso e il principio di questo nostro, M. Menéndez y Pelayo, professore nell'Università di Madrid e direttore di quella Biblioteca nazionale, aveva con tutte le sue energie, con tutto l'ardore e la costanza dell'animo suo – di Cantabria egli era oriundo –, con un fervore di attività che doveva logorarlo ed estinguerlo anzi tempo, cercato di richiamare i suoi connazionali.

Marcelino Menéndez y Pelayo, che aveva esordito con una tesi dottorale sulla novella tra i Latini – pubblicata a Santander, sua città natale, nel 1875 –, fu per tutta la vita studiosissimo dei Greci e dei Latini – per Orazio professò un vero culto, e di questo suo poeta prediletto con dottrina e amore tracciò la storia della fortuna in territorio ispanico (*Horacio en España,* 1885, voll. 2) –: le sue traduzioni dai poeti greci e latini sono vere ricreazioni, così intima è l'aderenza al sentimento antico; e nella sua gigantesca *Historia de las ideas estéticas en España* aveva cominciato con l'investigare le teorie del bello e della creazione artistica presso i Greci e i Latini – precursore in questo del nostro Rostagni –, perseguendo poi lo sviluppo del pensiero di Platone e di Aristotele attraverso ai secoli; del pensiero platonico in particolare aveva quindi in un'opera apposita (*De las vicisitudes de la Filosofía platónica en España)* tratteggiata una ricostruzione critica e indagate le vicende nella storia culturale della Spagna. Il tutto col professato intento di valorizzare il patrimonio spirituale lasciato alla sua nazione in eredità dagli avi.

Nè lo studio delle più alte forme del pensiero antico gli fece trascurare le esigenze della più solida erudizione: la sua *Bibliografía*

hispano-latina clásica, troncata purtroppo all'articolo « Cicerone », doveva riuscire una grandiosa documentazione e incoraggiare i giovani agli studi severi, fondamento di vera scienza. E non si accenna qui all'attività di Menéndez y Pelayo nel campo della cultura più strettamente nazionale, che mirava al medesimo fine, di scuotere gli Spagnoli dal letargo nel quale sembravano caduti, di renderli coscienti delle loro tradizioni, consapevoli dei tesori d'arte e di cultura che le varie età avevano accumulato nel loro paese.

* * *

Doveva trascorrere un quarto di secolo prima che il messaggio di Menéndez y Pelayo venisse raccolto e desse i frutti auspicati. Certamente quel risveglio, al quale sopra si accennava, compiva, a distanza di tempo, il voto dell'umanista, che pur dalla cattedra non aveva mai cessato d'incitare i giovani — nei quali vedeva prolungarsi « qualcosa del suo spirito » —, a continuare, a superare la sua stessa opera.

Era giusto che nel nome di Menéndez y Pelayo, del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita, si aprisse il primo congresso spagnolo di studi classici, che il 15 aprile scorso nel Salone degli atti del *Consejo superior de investigaciones científicas* vide raccolti quasi 400 congressisti: la più parte venuti dalle varie città della Spagna; qualcuno dal Portogallo, della qual nazione era rappresentante ufficiali Américo da Costa Ramalho, dell'università di Coimbra; e, invitati, alcuni stranieri: Kurt Latte dell'università di Göttingen, Mario Puelma di Friburgo (per l'*Association Suisse pour l'étude de l'antiquité*), i francesi Bardon, Dain, Etienne, Lejeune, oltre a M.lle Ernst segretaria della Federazione internazionale delle Associazioni classiche; J. F. Lockwood di Londra; L. R. Palmer dell'università di Oxford e Walter Starkie della *Classical Association;* J. H. Oliver dell'università di Baltimora; d'Italia, la referente.

Il congresso era stato indetto dalla *Sociedad Española de Estudios clásicos* che, costituitasi a Madrid nel gennaio 1954 e accolta nell'agosto dello stesso anno, prima del congresso di Copenhagen, nella Federazione internazionale, dopo due anni di vita attiva, durante i quali aveva continuamente allargata la cerchia dei suoi soci e formate sezioni indipendenti a Salamanca e Barcellona, e prese bellissime, intelligenti iniziative — una escursione archeologica di omaggio a Traiano nel XIX centenario della sua nascita portò un gruppo di soci a visitare le rovine

di Italica, patria dell'imperatore —, aveva chiamato a raccolta i suoi soci quasi per fare un bilancio dell'opera compiuta e preparare piani di lavoro per l'avvenire.

Il discorso d'inaugurazione fu pronunciato da J. Sánchez Lasso de la Vega, giovanissimo e valente « catedratico », allievo di un ellenista di chiara fama, M. Fernandez-Galiano: e fu una dotta ed elevata rievocazione dell'opera di Menéndez y Pelayo, del quale l'oratore mise in luce il carattere di « umanismo integrale », contrapposto alla scienza filologica positiva benchè saldamente fondato sul possesso della tecnica filologica; e illustrò quel suo ideale di « restaurazione cristiana » dell'umanesimo classico: un « umanesimo integrale cattolico e schiettamente spagnolo », ch'egli auspicò possa dare nuovi frutti nell'interpretazione del mondo classico.

Il congresso si articolò in due sezioni: l'una per la trattazione di temi scientifici, l'altra per la discussione di problemi pedagogici. I temi proposti alla prima sezione furono: anzi tutto quello di grande attualità e appassionante interesse, il deciframento del miceneo; in secondo luogo la lirica greca alla luce delle scoperte papirologiche; rapporti fra ellenismo e cristianesimo; il poeta Marziale; problemi storici e archeologici del III secolo d. C.; il latino medievale spagnolo: mentre la seconda sezione doveva discutere sull'insegnamento delle lingue classiche nella scuola media e nell'università, e trattare problemi vari attinenti all'ordinamento degli studi classici nella Spagna.

La relazione sui problemi suscitati dal deciframento del miceneo fu tenuta da M. Sánchez Ruipérez, il quale, esposte brevemente le circostanze del ritrovamento delle famose tavolette di Cnosso, Pilo e Micene, e accennato al deciframento del sillabario « lineare B », passò a trattare dei problemi più importanti relativi a questa scoperta. E anzi tutto osservò che il dialetto delle tavolette, per la maggior parte arcadico-cipriotico, presenta alcuni elementi aberranti, il che starebbe a conferma di antiche tradizioni. Quanto alla persistenza della scrittura micenea oltre il 1200, egli si dichiarò incline a negarla, sembrando questa scrittura aver servito solo a necessità di amministrazione e di commercio. E riguardo alla distruzione di Pilo, egli non crede debba attribuirsi ai Dori, bensì essere stata causata da altre guerre, sorte forse dal disgregamento politico e sociale del mondo miceneo dopo il 1200. Accennò anche ai rapporti della poesia omerica con questi nuovi documenti, materia suscettibile di ulteriori sviluppi.

Sul medesimo argomento tennero comunicazioni L. R. Palmer,

che illustrò in base ai nuovi documenti disposizioni militari per la difesa di Pilo; Isidoro Millán, il quale espose il risultato dei suoi studi sulle tavolette micenee di contenuto religioso; e Lejeune il quale presentò certe sue osservazioni sulla filologia micenea, riguardanti da un lato il metodo, dall'altro i risultati, dimostrando, con l'analisi di parole scelte nei testi pilî della serie Ta, come il metodo sia quello della filologia classica in generale, tenuto conto del particolare sistema grafico impiegato, e i risultati già conseguiti facciano apparire accanto al carattere dialettale, un carattere arcaico del miceneo, mentre sorprende la quantità relativamente tenue dei mutamenti intervenuti nella lingua tra l'età micenea e la classica.

La seconda « ponencia », la lirica greca alla luce delle scoperte papirologiche, fu svolta da M. Fernández-Galiano, che diede una aggiornatissima rassegna critica dei ritrovamenti di papiri lirici a partire dal 1934 – data di pubblicazione del terzo volume dei *New Chapters* di Powell –, soffermandosi specialmente sui giambografi Archiloco e Ipponatte, e su Anacreonte, del quale poeta in tempi più recenti si è così arricchita la nostra conoscenza; di Saffo poi, della quale, come di Alceo, le ultime edizioni critiche ci hanno fornito eccellenti strumenti di lavoro, egli ha messo in luce – tra l'altro – l'importanza del ritrovamento, in un papiro di Ossirinco, di frammenti dell'ode prima, tramandataci da Dionigi d'Alicarnasso (sullo stesso argomento scriveva contemporaneamente Dino Pieraccioni in *Maia* 1956). Quindi A. Dain illustrò il contributo recato dalle scoperte papirologiche alla nostra conoscenza della lirica dei tragici, ricavandone suggestivi, preziosi ammaestramenti per la costituzione dei testi antichi.

* * *

Non mi sarà possibile dare notizia di tutti gli argomenti trattati e delle discussioni, dei chiarimenti, degli approfondimenti cui esse hanno dato luogo. Ma mi sembra doveroso fare una particolar menzione della fine analisi della poesia di Marziale presentata da M. J. Pabón – nome ben noto ai cultori di letteratura latina –: il quale ha distinto tre fasi, o meglio tre stati d'animo nel dramma della vita del poeta, non succedentisi cronologicamente ma alternantisi e intrecciantisi seppure con graduale predominio del secondo e del terzo: il godimento della città, che prende talvolta toni di passione d'amore; fastidio e disgusto della città; evasione da essa; che se dal primo sono scaturite

le più vive e spontanee rappresentazioni della Roma antica, il terzo ha ispirato i componimenti più belli, nei quali si effonde il suo senso della natura: la poesia del *rus verum barbarumque* (3,58), la poesia del mare (specialmente 10,30); e in certo modo si collega con l'evasione dalla società umana, e dalle sue finzioni e ipocrisie, l'attenzione dal poeta rivolta all'infanzia, che ne ha fatto risonare la lira di note così delicate. Il relatore si è poi indugiato ad analizzare gli elementi della « Hispanidad » del poeta e in particolare i caratteri propri della regione che gli dette i natali — l'Aragona —: ansia di verità nelle persone e nelle cose, schiettezza di linguaggio che non rifugge dalla oscenità, mancanza di retorica nella sua poesia.

Altri argomenti furono trattati anche fuori dei temi proposti: di filologia greca e latina — notevole l'impostazione data dal R. P. Errandonea al problema delle Trachinie, anticipazione d'un lavoro di prossima pubblicazione sulla struttura drammatica delle tragedie di Sofocle —, di filosofia antica, di archeologia con illustrazione di monumenti o ritrovamenti antichi (J. Belda trattò di un giacimento marino di anfore romane nell'isola Nueva Tebarca, M. Almagro illustrò case romane di Ampurias, Antonio Blanco due ritratti romani del Museo del Prado ecc.), di epigrafia e numismatica. E appassionate furono le discussioni di carattere didattico, sull'insegnamento del latino e del greco: tra le quali s'è levata una voce accorata di allarme per notizie colà pervenute circa presunti attentati in preparazione nel nostro paese ai danni del latino: mentre hanno confortato gli animi a bene sperare delle sorti dell'umanità le parole che Antonio Tovar, rettore dell'università di Salamanca e presidente del congresso, e dopo di lui M. Jean Thomas vicedirettore dell'UNESCO hanno pronunciato, a chiusura dei lavori, sulla funzione degli studi classici in questa nostra età industriale e atomica, e sul dovere incombente di salvare il legato morale e intellettuale costituito dall'umanismo classico.

* * *

Ma io sarei incompleta se non dicessi che i congressisti ebbero agio di visitare sotto esperte guide la sezione archeologica del Museo del Prado, che contiene qualche prezioso originale, e il Museo archeologico Nazionale ricco di importanti collezioni di preistoria e d'arte greco-romana — oltre che iberica e araba —; che una splendida rappresentazione dell'Edipo re, nella nuova, felice versione di F. Rodríguez Adra-

dos, con musiche e danze originali, fu offerta loro alla città universitaria, nei giardini della Facoltà di Lettere — rappresentazione cui il cielo corrucciato e a tratti lampeggiante sul magnifico sfondo naturale parve aggiungere di drammaticità —; che infine il giorno successivo alla chiusura dei lavori essi furono trasportati su confortevoli pullmans a Segovia (a più di 1000 metri sul livello del mare), dove oltre ad avanzi della grandiosa cerchia di mura romane poterono ammirare il superbo acquedotto traianeo che domina la pittoresca piazza dell'Azoquejo con il suo doppio ordine di arcate: vero miracolo di architettura romana, di cui non si sa se più ammirare la maestà delle dimensioni, la solidità della costruzione o la agile, aerea, armoniosa eleganza delle linee.

Una cosa infine ha gradevolmente sorpreso gli stranieri in questo congresso: l'aria di cordiale, festosa simpatia che regnò in tutte le riunioni — sedute scientifiche e ricevimenti mondani —, e l'abbondanza dei giovani — e forse la prima cosa era conseguenza della seconda —; giovani laureati — e laureate —, studenti e studentesse, pieni di entusiasmo e di curiosità, che non si stancavano di chiedere informazioni, chiarimenti: il che fa pensare che la fioritura di studi classici nella Spagna non sarà effimera.

ENRICA MALCOVATI

PROFILI

UGO ENRICO PAOLI [1]

Sarebbe per me estremamente suggestivo abbandonarmi all'onda cullante dei ricordi personali, ritornare indietro di trentadue anni fino al mio primo incontro con Ugo Enrico Paoli, rivedermi a frequentare la sua casa, ancora studente liceale, e restare come smarrito davanti alla sua agile cultura, a una memoria alacre, a un senso di stile che di qualunque brano pescato in un'antologia gli faceva di colpo ritrovare l'autore e la pagina per improvvisarne un commento, che, genialmente corredato di mille notizie, ad ascoltarlo apriva come un mondo nuovo, e a me, pur così sprovveduto, dava immediata la sensazione di un maestro degno di più alto insegnamento; e mutava lo stupore in una specie di sgomento il pensiero che quello era il primo anno del suo magistero liceale, che sino a pochi mesi prima Paoli era stato professore di ginnasio. Non sapevo nulla, naturalmente, dei suoi primi studi, né dei papiri editi da diversi anni sotto la guida del suo maestro Girolamo Vitelli, né degli articoli che veniva pubblicando in « Atene e Roma » e negli « Studi italiani di filologia classica »; né avrei potuto seguirlo se mi avesse parlato delle sue prime ricerche di diritto attico: e, se pure sapevo che da diversi anni si era laureato anche in giurisprudenza, potevo soltanto associare il dato biografico a una nobile tradizione familiare che legava il nonno paterno, magistrato, giurista e senatore del Regno, al fratello Giulio, allora prossimo a salire la cattedra fiorentina di diritto penale; mentre nel filologo e storico del diritto questa tradizione si incontrava con l'altra, rappresentata dal padre, paleografo insigne e maestro nel nostro Istituto di Studi Superiori, Cesare Paoli.

Dell'umanista lo studente liceale poteva però già gustare, nell'estratto che ne ebbe in dono, gli argutissimi e scorrevolissimi esametri latini,

[1] Il 19 maggio nell'Aula Magna dell'Università di Firenze ebbe luogo, in una atmosfera simpaticamente affettuosa, la consegna a U. E. Paoli del volume di *Studi* in suo onore (Le Monnier, Firenze, s. d. ma 1956). Parlarono successivamente Giulio Giannelli, a nome del Rettore impedito per forza maggiore, Vincenzo Arangio Ruiz, oratore ufficiale, Alessandro Ronconi (che lesse le parole qui riportate) a nome del Comitato promotore, e Piero Calamandrei per la Facoltà giuridica fiorentina. A tutti rispose ringraziando, con schietta cordialità, il festeggiato.

i primi, credo, che egli abbia fatto stampare, nei quali descrive i suoi scolari dell'anno prima seguire in lacrime i funerali della Cuccagna debellata e uccisa (come allora pareva) dalla Riforma Gentile, mentre in disparte li guarda con un risolino canzonatorio il loro professore; ma sotto quel riso si nasconde tanta benevola comprensione umana.

Di Paoli filologo, latinista e maestro, io avevo dunque la confusa nozione che poteva averne un ragazzo di quattordici anni: parlarne oggi, dopo che di Lui giurista ha detto un giurista insigne, parlarne in questa aula solenne, mentre studiosi e scolari sono convenuti da ogni parte d'Italia e da fuori per tributargli il loro omaggio in un rito di amore e di riconoscenza, è per me un onore di cui ringrazio il Rettore Magnifico e i colleghi del Comitato che mi hanno designato a recare il saluto di tutti i vecchi scolari a un Maestro che ci è caro per la sua mente viva e per l'anima schietta: mentre l'Università, che con orgoglio lo annovera suo scolaro e suo docente, gli rende testimonianza di un duplice legame affettuoso. In questo rito di amore sono oggi riunite attorno a U. E. Paoli le persone più vicine al suo cuore, familiari, colleghi, discepoli e amici; e presente io sento fra di noi oggi lo spirito del suo Cesarino, che accanto alla mamma, alla sorella, al fratello avvocato, mi sembra partecipare a questa festa del Babbo con quel sorriso indimenticabile, misto di bontà e di malinconia, segno di un'anima profonda e precocemente pensosa.

Ragioni indipendenti dalla volontà del Comitato hanno ritardato questo incontro di oggi di un anno e mezzo. Il 1954 ha concluso un ciclo nella vita di Paoli maestro, compiendosi, col suo settantesimo anno di età, non solo il trentennio del magistero universitario (dal primo corso libero inaugurato con la prolusione del dicembre 1924), ma anche, quasi in simbolica coincidenza, il cinquantennio della sua vita professionale, incominciata da quando egli, ventenne appena e non ancora laureato, andò a insegnare a Città della Pieve, e conclusa ora sulla cattedra di Felice Ramorino e di Ettore Bignone, alla quale Paoli fu chiamato a custodire, accanto a Giorgio Pasquali, la grande tradizione filologica fiorentina.

Ho detto: simbolica coincidenza, perché so che il nostro Paoli non disdegna mai, anzi si compiace di rievocare quelle sue lontane e più umili ma sempre preziose esperienze didattiche, prime tappe di una carriera conquistata tenacemente, silenziosamente, nella serena accettazione di una vita, dapprima, non tutta facile: sicché la cattedra universitaria è come il coronamento di un edificio costruito soltanto dalle sue mani, pietra su pietra, magari vincendo contrasti e incomprensioni solo più tardi riparate con la retrodatazione della anzianità accademica (dal 1938 al 1933).

Nel 1904, dunque, Paoli ha dovuto cominciare le sue peregrinazioni per le scuole d'Italia: Umbria Toscana Sardegna Marche Lombardia Molise, e poi di nuovo, e finalmente, Toscana: Prato e Firenze. Sono 34 anni spesi nobilmente nella scuola secondaria, nella affettuosa confidenza di scolaresche le quali non possono non aver sentito il

calore di una personalità alacre e ricca e la intima adesione a quella « humanitas » di cui è fatta tutta la sua cultura; e non possono non aver aperto se stesse a un uomo pronto a sentire paternamente l'anima giovanile, e scrutarla, magari rappresentarla con una punta di arguzia bonaria. Appunto questa penetrazione chiara delle esigenze anche intellettuali della adolescenza ha suggerito a Paoli dei testi felicemente congegnati, suscitatori di curiosità, dal *Primus Liber*[1] per i principianti al *Lar familiaris*[2] per i più grandi, ai commenti degli autori prediletti, Platone Orazio Marziale, cioè quelli che più parlano di esperienze vissute e ci dischiudono il loro mondo quotidiano: qui è il germe del libro forse più fortunato di tutti, « Vita Romana »[3] (primo di una serie che continua con « Uomini e cose » e « La donna greca »[4]), che ti guida per mano, attraverso una esposizione garbatamente discorsiva e al tempo stesso rigorosamente documentata, fra le pareti di un triclinio o in mezzo al rumore del Foro, spaziando dalla urbanistica alla vita intellettuale degli antichi, cogliendo persone e cose nei loro atteggiamenti e aspetti più intimi, magari ascoltandone i motteggi o osservandone le debolezze, con un occhio sempre rivolto alla umanità di oggi, che è poi sempre in fondo la stessa, con i suoi pregi e difetti, le sue esigenze e le sue mutevolezze.

Ma non esiste frattura fra Paoli insegnante secondario e Paoli maestro universitario; non solo perché l'un magistero si è svolto accanto all'altro negli anni di incarico tenuti alla nostra Facoltà, ma anche perché nell'uno e nell'altro egli ha recato lo stesso tesoro di esperienze umane, la stessa severa dottrina, ha detto la stessa parola fresca e geniale dell'uomo che della scuola conosce ogni problema e lo risolve sempre con la stessa chiarezza e lo stesso acume, che della scuola vive la vita come quella della sua casa: così a Firenze, così a Genova, la sua prima sede universitaria, la città che egli rievoca come una seconda patria, e dove ha lasciato la più calda eredità di affetti e di amicizie.

Allo stesso modo non esiste frattura tra il libro scritto per la scuola e il lavoro dello scienziato: entrambi sono frutto della stessa dottrina, dello stesso rigore, della stessa passione di studioso; soprattutto, dello stesso senso storico. Nel libro per la scuola è sempre viva la reazione, pedagogicamente salutare, all'uggia degli schemi convenzionali, e tutta si dispiega l'arte del maestro di razza che sa rendere attraente il mondo antico senza mai deformarlo, e sa tenersi egualmente lontano dalla erudizione speciosa come dalla facile divulgazione; che

[1] *Primus liber,* Firenze, Sansoni, 7ª ed. 1951 (tradotto anche in olandese e in francese).

[2] *Lar familiaris,* Firenze, Le Monnier, 1929.

[3] *Vita romana,* Firenze, Le Monnier, 1940, 7ª ed. 1955 (trad. in spagnolo, in tedesco, in olandese, in francese).

[4] *Uomini e cose del mondo antico,* Firenze, Le Monnier, 1941 (trad. anche in tedesco). *La donna greca nell'antichità,* Firenze, Le Monnier, 1953 (trad. anche in tedesco).

nell'insegnamento della lingua sa reagire parimenti al formalismo rigido dello pseudociceronianismo scolastico e alla libera estrosità di un *latin sans pleurs*. Latino vivo, dunque, quello del Paoli maestro di scuola, perché ascoltato dalla voce eternamente giovane dei classici, e non costruito su artificiosi formulari; cultura viva quella che egli esprime nella sua filologia reale perché anche questa è tessuta sui documenti, vagliati con rigore di storico.

Neppure saprei separare il suo latino di maestro da quello dell'umanista, che gli è strettamente legato, perché anche esso nasce dalla assidua consuetudine e dalla amorosa lettura degli autori antichi; e gli si unisce in mirabile unità un senso vivo della lingua che si piega ad ogni sfumatura di pensiero, e, mentre si veste di eleganza classica, è insieme venato di molte note personali; per cui allo spirito di Marziale e di Orazio magicamente si comunica lo spirito fiorentino di Ugo Enrico Paoli. Ne nasce così, anche sul piano creativo, un latino che è reazione a quell'altro, innaturalmente moderno, che chiamano latino vivo e che è la vera lingua morta e fabbrica parole ibride per tradurre qualunque neologismo: un latino che il senso storico di Paoli non poteva non battere in breccia; sicché, anche se i suoi distici descrivono il fragoroso movimento della macchina tipografica, non sono meno latini di quelli che cantano una deliziosa ninna-nanna dalle movenze pontaniane. Né le briose perifrasi, nate da uno spirito acutamente osservatore, imbarbariscono mai la lingua degli *Aenigmata* o dei novissimi *Apophoreta* [1], ma sempre si adattano e, per così dire, si adagiano nella struttura più classica, conservando intatto il sapore di una incorrotta latinità che tuttavia non sapresti definire piuttosto oraziana o piuttosto marzialiana, ma puoi sempre dire inconfondibilmente paoliana; qui il latino si fa moderno nel senso migliore, cioè restando latino, e viene incontro al nostro sentire e alle nostre necessità espressive con una duttilità, ottenendo degli effetti gustosi che solo il vero umanista sa ricavare, arrivando come di sorpresa dove meno lo aspetti.

A questa attività è perfettamente congeniale lo studio filologico del latino dei nostri Umanisti, da Petrarca a Pascoli, e non sapresti dire se la prima nasce dal secondo, o viceversa. Di qui germina ancora, sicuramente, la scoperta che il latino maccheronico non si spiega senza quello degli Umanisti. Il Paoli, che allo studio del Folengo [2] è stato certamente attratto da quel temperamento portato alla caricatura misurata e dalla potenza espressiva che sono caratteristica del suo autore, ha avuto il merito di ritrovare, sotto quella apparenza di linguaggio capriccioso e indisciplinato, una armonia che ha le sue leggi grammaticali e proso-

[1] *Aenigmata*, Firenze, Sansoni, 1942; *Apophoreta*, « At. e Roma », n. s., I (1956) p. 88.

[2] Vedi *Per una futura edizione delle Maccheronee del Folengo*, « Giorn. stor. lett. it. » CXII, 1938, p. 1 sgg.; *Edizioni di poeti maccheronici*, « Convivium » IV, 1938, p. 439; *Teofilo Folengo, Il « Baldus » e le altre opere latine e volgari*, Firenze, Le Monnier, 2ª ed., 1954; *Il « Baldus » del Folengo*, « Rinascita » IV, 1941, p. 3 sgg.; *Sull'« Apologeticum » di Tertulliano e le varianti d'autore*, « St. it. fil. class. » XXVII-XXVIII, 1956, p. 318 sgg.

diche e metriche e presuppone il possesso sicuro della classicità. Di quest'autore il Paoli è un benemerito, e l'amore per il Folengo lo ha condotto a formarsi in questo campo una esperienza chiara quale era possibile solo a chi unisse in rara concordia umanesimo e filologia.

Della stessa attualità si accende lo studio della scienza antiquaria, della filologia reale, del diritto attico. Anche qui il mondo antico è oggetto di ricostruzione scrupolosa, che lo proietta sul suo esatto fondo storico mentre lo vivifica nell'assiduo confronto di esperienze moderne; e addita in esso il presupposto della nostra cultura e delle sue varie manifestazioni. Alla scienza dell'antichità classica il nostro Paoli ha saputo rivendicare in Italia un'autonomia, darle una sua fisonomia definita; ne ha precisato la posizione nel quadro non tanto di una teorica classificazione di discipline, quanto di una tradizione dottrinaria; ha additato un campo di studio aperto non già a sistemare il non sistemabile (ossia i residui di altre branche della *Altertumsvissenschaft*), ma a collegare in organico svolgimento i risultati di quelle, concatenandoli su di un comune piano storico. Così egli ci ha dimostrato come questa scienza offra lumi alle altre e a sua volta ne riceva; come sia scienza costruttiva che si esercita nella analisi delle fonti, e in particolare rende servigi preziosi alla critica testuale e alla esatta interpretazione delle opere letterarie, offrendo elementi di esegesi dall'esterno a sussidio e conforto di quelli interni, e sgombrando il campo da pregiudizi e da facili errori di prospettiva. Per questa via Paoli ha potuto (mi limito a due esempi, ma significativi) proporre una volta su basi antiquarie una nuova integrazione a un passo menandreo [1] e vederla appoggiata da un frammento venuto alla luce due anni dopo; e un'altra volta, appoggiandosi a una testimonianza delle *Leggi* platoniche e a dati di fatto emergenti da testi di oratori attici, correggere un comune insegnamento dottrinale in materia di diritto processuale attico, apportando altresì ad un passo demostenico [2] un emendamento che è oggi accolto dal Gernet.

Così i problemi giuridici che sono presupposti non solo negli oratori attici o in Platone, ma nelle più diverse opere letterarie, a cominciare dalla tragedia, devono essere attentamente studiati da chi non vuole sfuggire alle esigenze di un puntuale intendimento; e, mentre per un verso al diritto attico si può e si deve chiedere un aiuto alla esegesi, per un altro esso deve essere ricostruito, oltre che sui testi giuridici, su quelli che, in un modo o in un altro, presuppongono la coscienza giuridica degli Ateniesi.

Questo il Paoli ha dimostrato teoricamente e praticamente attraverso la assidua opera di critico, nella quale il filologo e il giurista rimangono

[1] Men. Κων. 3-4: cfr. « Aegyptus », XXXI, 1952, p. 265 sgg., e v. ora il parallelo ἱμάτια καὶ χρυσία in Men, fr. inc. 951, 2 Koerte-Thierfelder.

[2] *C. Apat.* 23: cfr. « Zeitschr. Savigny-Stift. » XLIX, 1929 p. 473 sgg. (trad. it. in *Studi sul processo attico,* Padova. Cedam, 1933, p. 177 sgg.); e ora « Iura », 1956, p. 118 sgg. Nel passo di Dem. il Paoli ha emendato ἀπὸ βοηδρομιῶνος μέχρι τοῦ μουνιχιῶνος in ἀπὸ μ. μέχρι τοῦ βοηδρομιῶνος.

inseparabili in una vigile aderenza ai testi. Di qui nascono ancora i molti lavori di interpretazione e gli studi storico letterari, o che da un problema giuridico si giunga alla più esatta comprensione del *Critone,* o che ne ricevano luce certe situazioni della *palliata,* o che l'osservazione di un'usanza conviviale permetta di cogliere e di gustare pienamente lo spirito del carme catulliano a Fabullo, o che infine allusioni giuridiche e antiquarie conducano Paoli a datare Petronio nel III secolo; e in questo studio (quali che sieno le conclusioni cui ciascuno vorrà giungere per suo conto) si deve sempre riconoscere la acuta posizione del problema e la accorta metodologia: ci sono argomenti che non si possono respingere senza averli attentamente meditati, e non si può non condividere la esatta premessa che poggiarsi sui riferimenti del romanzo al costume della età giulio-claudia è un circolo vizioso se quello stesso costume viene poi ricostruito appunto sulla scorta del *Satiricon* [1].

Una personalità così fervida e ricca di toni e di curiosità non può essere compiutamente delineata nel giro di queste fugaci parole; neppure esse potrebbero seguirla nel suo svolgersi che continua ancora con la stessa energia e lo stesso entusiasmo di un tempo e che all'età avanzata può davvero guardare con quel senso di superiorità che traspira dalle pagine del presunto *Anonymus Namurcensis* [2]. A questo fervore di lavoro, che si articola così duttilmente, noi ci volgiamo con ammirazione: la nostra testimonianza di oggi vuole onorare una intera vita di opere, la cui risonanza europea è consacrata dalle traduzioni che più di un suo libro ha avuto all'estero, e soprattutto dai riconoscimenti di Università e Istituzioni italiane e straniere, suggellati recentemente dal maggiore di tutti, il conferimento della *laurea ad honorem* di Erlangen. Una riprova sono anche le larghe e pronte adesioni di quanti hanno risposto all'appello del Comitato: degli studiosi che hanno collaborato al volume degli « Studi », delle personalità eminenti e degli Istituti che dalle più diverse nazioni hanno iscritto il loro nome nella *Tabula gratulatoria.* A tutti il Comitato rivolge il suo ringraziamento, e uno particolare ne porge al Magnifico Rettore Paolo E. Lamanna che ha fiancheggiato con la calda simpatia e con l'aiuto generoso la nostra iniziativa, alla Casa editrice Le Monnier che l'ha realizzata con signorilità e larghezza di mezzi. Questi consensi schietti dimostrano come il nome di Ugo Enrico Paoli sia oggi ricco di significato nella cultura internazionale. A Lui il saluto devoto e riconoscente di tante generazioni di scolari giunga accompagnato dal sicuro auspicio che la scienza abbia ancora per molto tempo ad arricchirsi dei tesori della sua fertile dottrina, del suo nobilissimo ingegno, della sua vivida operosità di studioso.

ALESSANDRO RONCONI

[1] Cfr. *L'età del « Satiricon »,* in « St. ital. fil. cl. » n. s. XIV, 1937, p. 5 sgg.; *Ancora sull'età del S.,* « Riv. fil. » n. s. XVI, 1937, p. 13 sgg.; *Note petroniane* « St. it. fil. cl. » n. s., XV, 1938, p. 5 sgg.

[2] *Anonymus Namurcensis, De senectute,* H. H. Paoli edidit, Firenze 1942.

PAGINE NEOUMANISTICHE

AD IACOBULAM[1]

SPONSALIUM DIE

Maestam cur properas, Iacobula, linquere matrem?
    Cinctam cur viridi linquere rure domum,
Quam memor haud potis est sine te revocare poeta,
    Ad mentem quotiens Belgica terra redit?
At rapit ingenuas transfixo pectore natas
    Aedibus e patriis, perfidus ales, Amor.
Forti qui poteras victrix obsistere Amori?
    Cedere dis magnis ipsa Camena iubet.
Vulnera ut illa dolent Cypridos quae filius infert!
    Saeva tamen vates vulnera spectat iners.
Ridet Amor medicos, nec prosunt carmina amanti;
    Carmina quam faciunt nil medicina valet.
Ipsum se medicus quondam curare nequivit:
    Pharmaca ad id vulnus nulla parare potest.
Omina fausta potest, desunt si pharmaca, ferre,
    Auspiciisque suis omina fausta feret.
Sis felix, Italo vati dilecta puella,
    Quicquid et hic orat, quicquid et ipsa cupis!
Favit et ut facilis tibi sors puerilibus annis,
    Adsideat Laribus semper amica tuis.
Concors adsidue quae iunxit vita parentes
    Exemplum tibi sit mutuus usque et amor,
Flavos ut possis placide mutare capillos,
    Cara viro coniunx, coniuge laeta tuo.

HUGO HENRICUS PAOLI

[1] Scritto per il fidanzamento di Jacqueline Pohl, figlia del collega Jacques Pohl, a Bruxelles, 4 Febbraio 1956.

HOMINUM AETATIS FABULA

Olim – sic aviae tremulae fabella ferebat –
Flava comas, frontem iubaris suffusaque luce
Vivebat dea; silvarum per opaca silentum
Regius errabat iuvenis propulsus amore,
Candidulam quaerens, nisus magica arte, puellam,
In latebris somno iam plurima saecula mersam;
Horrificus frendens manducus dentibus atris
Quem pupum tereret loca rimabatur operta;
Rufula pileolum neptis bona crusta ferebat
Aegrae aviae: « cur rauca sonas? cur torva tueris?»;
Sola domi privigna manens addicta camino
Sidus per tenebras subito fulgere videbat
Atque astare deam: « Sollemnia serica tolle
Calceolosque novos; aderis bene compta choreis ».
Clamitat in plateis raucus sua liba propola:
« Aspice, sis, mulier; terram pede percute, pupe,
Dum matercula emat; minimo haec cuppedia vendo.
Si vitam producere vis, matercula, pupum,
Fac facilis gustet mea liba; age, solve cruminam;
Nonne vides? Inhiat; languescit lingua palato.
Ludicra vult? habeo tubulas plostellaque picta.
An neurospastis gaudet? Ridicla moventur
More hominum, collis nutant et lumina versant.
Omnia ferte domum ». Stimulo non indiget illa,
Nam iucunda animo sumptum lux festa suadet[1].

Dein schola parva fuit quo sol penetrabat amicus
Luce brevi mulcens hiberni temporis horis
Torpida membra gelu, corde accipiente pusillo
Tristitiae prima ignotae et dulcissima signa.
« Ad cathedram » – tonat ipse –, « rosa est pulcherrima florum,
Verte cito; bene! nunc declina 'pulchra puella';
Hercle cave, ni vis asinus mala puncta referre,
In genetivo erras... Ubinam, dic, frigida Tempe?
Quo alluitur campus limoso aegyptius amne? »
« Me fugit ». « Em bardus... « Somno expergiscere, Mine »,
Increpitat mater bene mane, et stragula tollit,
« Serius est solito, festina, perfice pensum ».
Atque pater manibus cessantis terga petebat.
Munera vitae! At mens alacris per tesqua locorum
Arcani errabat cupida, inviolataque ponti.

[1] Quod attinet ad « sŭādet » trisyllabum cfr. Lucr. *De Rerum Natura* v. 1150 lib. IV: « Atque alios alii inrident, Veneremque sŭadent ».

Quot spes tunc aluit, vigil et quae somnia finxit!
Imprudens penitus fore vana atque irrita quaevis
Vere novo aetatis mortalia corda cupirent.

Post Amor omnipotens cecinit sua classica divus,
Arreptoque animo dominus consedit inhaerens.
O mirum! o dulces per amoena silentia ruris
Errores, domina comitante, dum amica renident
Sidera prima et olet violas tepida aura Favoni!
O notam ante forem data mille acceptaque mille
Basia post reditum; o lepida et mellita loquela!
« Vin mihi deliciae? » « Semper, dulcissime rerum,
Plusque meis oculis »; « Iura »; « Per numina iuro ».
Quam crebro bene mane suam trepide ipse revisit
Post noctes vigiles, igni propulsus amoris;
Adventuque suae lux en superaddita luci!
Quam saepe hoc sonuit carmen de pectoris imo:
« Nos illuc magice Zephyri vehat ala ubi ridet
Insula diva procul vitai a murmure anhelo.
Ibimus implicitis manibus per florida prata,
Lene ioco ad cantus avium recinentibus undis,
Verni sub caeli requie divinitus uni.
Ibimus absque metu ne quis reprehendat acerbe
Munera nos aevi oblitos placideve loquentes
Acribus ut curis homines versentur inulti.
Molliter accipient viridantia gramina fessos
Ad vitreum fontis laticem sub tegmine luci.
Dulce quiescemus recreantes membra sopore,
Dum melos ignotum suffundet nenia ponti
Ipsa in amoena loci nobis quae somnia fingent.
Lux tenebras lucem tenebrae sic usque sequentur
Ut nil turpe animos unquam deformeque laedat:
Nostro etenim caelum mare tellus consona amori
Divino ex gremio proment ad luminis oras
Caelicolum quaeque Elysiis finxere poetae.
O nunquam remeamus, Amor, dum plumea gressu
Tramitibus nitidis adeat nos mortis imago! »

Haec pridem. Descendit Amor suadente Hymenaeo
In terras humilis gravia ad certamina vitae.
Concubia querulos vagitus nocte pisinnus
Edidit in cunis; mater subito excita somno
Prosilit e lecto ne sit remorata pavescens,
Et blandis balbisque loquelis ubera praebet.
Eiulat ille magis, misere singultit, ocellos
Conterit, haud vult lac. « Quid habes, mi pupule belle?
En cape, suge bonus ». Renuit. « Sanctissima Mater,

Fervet », et increpitat, gelidus dum corpore manat
Sudor, cessanti somno stupidoque marito.
Multo mane domus medici manet anxia dictum.
Mox reficit pupus nitidum roseumque colorem,
Quaeritat et mammam rursus, madidoque labello
Subridet; quot sunt domui ridentque cachinni.
Ast annona premit. « Quid ? semper oluscula tota »,
Murmurat ipse; « hebetant vires; quidni vitulinam
Vel scopuli mullum obsonas ?» « Contracta, marite,
Nostra crumena nigro prae debacchante macello ».
Obmutescit erus, demissa et fronte fatetur
Se victum, sortemque suam sub pectore volvit
Ingratum in superos animum pertaesus et horrens;
Tu nam, casta comes, haec illi gaudia sancta
Fecisti Laris et durae solamina vitae;
Per te tota domus veluti divom ara refulget.
Mussitat in foculo placide ollula iure repleta,
Et crepitans assi suavem diffundit odorem
Proxima sartago; curas intendis in omnia
Impigra dux vigiles; en omnia denique prompta,
Dum sextam sonat aes vicinae e culmine turris,
Latranti stomacho promittunt dulce levamen.
Laeta canens multo domui mane excita somno
Multimodis operam navas; alacrique canore
Et muri veteres hilarantur. Blandula tactu,
Ne quicquam tenue in mensis laedasque venustum,
Fictile vas et scriniolum cum pyxide odora
Et prope crateras nudam de marmore nympham,
Cuncta bono similis puero disponis amanter
Qui liquidis sua miratur lusoria gaudens
Alloquiturque oculis veluti sint praedita sensu.
Munditia per te redolens mox tota renidet
Parva vetusque domus regali carior aula
Utpote quae risu dominae regnata sereno
Perfundat de caelo animum dulcedine rapta.

Quid posthac rapidi feret aevi fabula ? Dicat
Fors alias vates modo ne tumulo ante gravetur.

Hoc poematium in quattuor partes distributum puta: prima est de infantia, cuius proprium est fabulas aniles arrectis auribus haurire iisque sic totam capi ut vera fictaque nullo discrimine disiuncta videantur, et dies festos manere qui incunda palato cuppedia et lusoria grata animo praebeant; altera de pueritia, in qua magistrorum praecepta et parentum obiurgationes haud aequo animo accipiuntur, sed habentur fastidia vitae e quibus mens evadere gestit sibi dulcia somnia arcanosque orbes fingens; tertia de grata iuventa eiusque blandissimo comite, Amore; quarta de matura aetate quae curis et gaudiis domestici laris afficitur.

Postremam scriptor praetereundam censuit.

IACOBUS PORCELLI

RECENSIONI

SEBASTIANO TIMPANARO jr., *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955, pp. 281 (Quaderni di Letteratura e d'arte raccolti da Giuseppe de Robertis 15).

Degli studi precedenti su questo soggetto l'autore stesso (p. 252 ss.) dà una storia accurata ed equilibrati giudizi. Il più ampio è quello ben noto di Francesco Moroncini (*Studio sul Leopardi filologo,* Napoli 1891), che fu a lungo ritenuto come l'opera definitiva per la valutazione della filologia leopardiana; ma il T. ha ragione di darne un giudizio decisamente negativo: il Moroncini né capì l'importanza delle noterelle leopardiane di critica testuale, alcune delle quali ancora oggi valide ed utili, né si rese conto della netta superiorità del Leopardi sulla filologia italiana del suo tempo; peccò inoltre, più di una volta, di inesattezze piccole e grosse. Giudizio molto migliore sul Leopardi filologo, soprattutto sul Leopardi critico del testo, aveva dato, prima del Moroncini, Francesco Colagrosso (*Studi sul Tasso e sul Leopardi,* Forlì 1883, p. 185 ss.) ed un contributo notevole diede poi alla conoscenza della filologia latina del Leopardi Carlo Pascal (*Le scritture filologiche latine di Giacomo Leopardi,* Catania 1919).

Per un buon lavoro sull'argomento erano necessari tre requisiti: seria esperienza di filologia classica e specialmente di critica testuale, conoscenze abbastanza solide di storia della filologia classica (cioè di una storia che è quasi tutta da fare), conoscenza minuta della cultura filologica italiana contemporanea al Leopardi. Di critica testuale il T. è uno dei più fini e rigorosi intenditori che oggi si possano trovare, come ha mostrato in studi sui frammenti di Ennio e in tante altre noterelle; anzi la sua predilezione è sempre andata a quel tipo di filologia che fu caro al Leopardi, alla filologia, cioè, degli *adversaria,* delle note miscellanee. Per la storia della filologia il T. ha avuto sempre interesse vivo; in questi ultimi tre o quattro anni, poi, si è procurata una conoscenza minutissima della cultura filologica italiana contemporanea al Leopardi.

L'autore fissa subito (p. 13), e con molta chiarezza, i limiti del suo compito; egli vuole studiare la filologia leopardiana nel suo valore strettamente filologico, non in funzione del Leopardi poeta e moralista (ma qualche spunto interessante sotto questo riguardo non manca nell'opera). Incomincia, naturalmente, col delineare

(p. 13 ss.) l'ambiente culturale italiano in cui nacque la filologia leopardiana: essendo l'Italia rimasta estranea al grande movimento filologico nato dal romanticismo tedesco, vi predominavano nettamente (fatta eccezione per Giuseppe Garatoni, per Angelo Mai, il quale fu, tuttavia, critico del testo mediocrissimo, per Amedeo Peyron) l'indirizzo umanistico, che vedeva nei classici soprattutto modelli da imitare in vuote esercitazioni stilistiche, e quello erudito antiquario, che contò cultori insigni quali Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini; l'uno e l'altro indirizzo ebbero il loro influsso sull'ambiente marchigiano-romagnolo in cui crebbe il Leopardi.

Il T. non si diffonde molto (pp. 20-29) sugli scritti filologici del 1813, '14, '15 (*Storia dell'Astronomia, Esichio Milesio, Porfirio, Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorundam qui II p. Ch. saec. vel I declinante vixerunt, Fragmenta Patrum saec. II, Fragmenta Graecorum veterum ecclesiasticae historiae scriptorum, Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, Giulio Africano*), a cui il Moroncini dedicò buona parte della sua opera: il T. li considera, e giustamente, la parte meno importante, perchè più immatura, della produzione filologica leopardiana. In essa la problematica filologica vera e propria balugina appena tra la diligente e faticosa attività compilatoria; anche nelle annotazioni di *variae lectiones* il Leopardi si limita spesso a mettere l'una accanto all'altra le varianti senza neppure scegliere. Solo nel commento alla *Vita Plotini* (cap. 7) il T. nota (p. 24) un'acuta difesa di ἢ τῆς ἀμελείας invece di οὐ τῆς ἀμελείας proposto dallo Holstein, dove il Leopardi interpreta giustamente ἤ nel senso di *potius quam* (per questa nota rimanderei anche a *MF* [= *Manoscritti fiorentini*] 11, 1, p. 1, dove il Leopardi aggiunge altri esempi di ἤ usato nella medesima accezione), e nel *Saggio* (cfr. T., p. 34 n. 2) la proposta di correggere *silentis lunae* di Plinio, *N. H.* XVI 190, e Catone, *De agr.* 50, in *sitientis lunae*. Il T. resta giustamente perplesso di fronte a questa seconda proposta. Quando lessi per la prima volta il *Saggio*, essa mi parve molto acuta, ed è certamente interessante, perchè il confronto coi passi paralleli si impone; ora, dopo aver riflettuto, credo che la proposta del Leopardi sia da rifiutare. In altri tre passi (*N. H.* XVII 57; 112; XVIII 243) Plinio dice *luna sitiente* per indicare il novilunio o il tempo attorno al novilunio; ma per i primi due passi conserviamo la fonte in Catone (rispettivamente *De agr.* 29 e 40), che scrive *luna silenti*, nel terzo egli cita espressamente Catone (50). in un quinto passo (XVIII 314) scrive di nuovo *silente luna*. Dunque *sitiente luna* dipende sempre da un testo di Catone. E' vero che del testo di Catone, conservatoci piuttosto infelicemente, si può dubitare; ma, se consideriamo che *silente luna* si ritrova in Columella II 10, 12 (*luna minuente* nel passo parallelo di Palladio VII 3), non sarà lecito dubitare in questo caso. Dobbiamo dunque pensare che nei tre casi citati la lezione di Plinio sia corrotta? Così pensava il Pintianus, che infatti in Plinio, *N. H.* XVII 57 e 112, correggeva *sitiente* in *silente*. Ma credo più probabile che già *sitiente* Plinio leggesse nel suo testo di Catone: la variante non era tanto dovuta a corruzione paleografica, quanto all' influenza di espressioni come *siccus dies, siccus aër, siccum caelum, sicca luna* (Properzio II 17, 15): siamo forse, insomma, di fronte ad una variante antica, ed essa andrebbe annotata negli apparati critici (non solo nei commenti) di Catone, mentre non mi pare che lo sia nelle

edizioni scientifiche correnti, le quali si fondano sulla tradizione medievale e tralasciano i passi paralleli, cioè la tradizione antica.

Forse a proposito di questi primi lavori filologici il T. è stato troppo sbrigativo, cadendo nell'eccesso opposto a quello del Moroncini: forse un'esposizione più ampia era desiderabile e qualche altra noterella interessante si potrebbe spigolare. Per es., non è del tutto indegna di essere menzionata la proposta di scrivere, in Eusebio, *Hist. eccl.* V 13 Ῥόδων, γένος ὢν ἀπὸ Ἀσίας invece di γένος τῶν ἀπὸ Ἀσίας (*MF* 21, 2, p. 175). Utili mi paiono per la discussione del testo i confronti che il Leopardi stabilisce tra passi della *Praeparatio Evangelica* di Eusebio e la traduzione delle *Recognitiones* di Clemente Romano fatta da Rufino: trascrivo qui una nota (*MF* 21, 1, p. 226): Μηδένα φονεύειν μήτε πορνεύειν *Post* φονεύειν *legisse videtur Auctor Recognitionum* μήτε μοιχεύειν*; ita enim hunc locum vertit Rufinus, Recognitionum interpres: neque homicidium neque adulterium neque scortum nosse* (si riferisce a *Praep. Evang.* VI 10, 12). In Clemente Alessandrino, *Quis dives salvetur* 40, 1 (= vol. III 187, 15 Stählin) corregge giustamente l'ἀνόητοι, che aveva nel suo testo, in ἀνόνητοι, fondandosi sui *Sacra Parallela* A 14 (*PG* XCV, col. 1173) di Giovanni Damasceno (*MF* 21, 1, p. 231). Da accettare credo sia la proposta di cancellare un pronome relativo in Evagrio, *Hist. Eccl.* I 16 (*PG* LXXXVI, II, col. 2465; cfr. *MF*, 6, p. 56). Giusta è forse, benchè a prima vista possa apparire una banalizzazione, la proposta di correggere in Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria, *Epist.* 34 (*PG* CXXVI, col. 556) Θεόφραστοι καὶ Δημήτριοι in Θεόφραστος καὶ Δημήτριος, giacchè segue poi ὁ μὲν..., ὁ δὲ.... (*MF* 4, p. 246). Con diletto ho scorso le note in cui il Leopardi corregge la traduzione della *Vita Plotini* di Porfirio fatta dal Ficino: per es., a proposito del cap. 5, dove a un certo punto il Ficino credeva trattarsi di tre opere, mentre Porfirio con μέν - δέ ne contrappone due (*MF* 5, p. 131 s.); ma non mancano note in cui il Leopardi, con molta acribia, loda l'interpretazione del Ficino di fronte a quella del Meursio: per es., a proposito del cap. 19, dove il Ficino aveva scorto finemente che παραγνῶναι non è solo *perlegere*, ma *legere et conferre cum altero exemplari* (*MF* 5, p. 309; altro esempio a p. 316 a proposito del cap. 20). Un errore, ma non indegno di fermare l'attenzione, è la proposta di correggere μηδέ in μηδέν nel cap. 2 (*MF* 5, p. 213 s.). Bisognerebbe poi saggiare il valore dell'interpretazione anche attraverso le traduzioni; ma è questo un lavoro così lungo, pesante, ingrato e così poco promettente che a nessuno oserei chiedere una tale abnegazione. Il T. ha già fatto molto pubblicando e soppesando tutto ciò che vi è di notevole nel *Giulio Africano* (cfr. « Studi Urbinati », Nuova Serie B 27 [1953], p. 12 ss.), l'opera filologica migliore di questo periodo.

A questo punto (p. 29 ss.) l'autore spiega la preferenza del Leopardi filologo per autori greci tardi e mediocri anzichè per i classici: non si tratta di una preferenza particolare del Leopardi, ma di una consuetudine culturale dominante in Italia sin dall'Umanesimo; furono il neoumanesimo tedesco ed il romanticismo a riscoprire i classici greci del sec. V.

Meno voluminosa, ma molto più affinata è la produzione filologica del periodo che, con le parole stesse del Leopardi, si suol chiamare della « conversione letteraria »

(1815-1819). Dati i limiti che il T. pone al suo lavoro, egli non si preoccupa di fissare ciò che le traduzioni poetiche (di Mosco, della *Batracomiomachia*, delle *Iscrizioni Triopee*, del primo dell'*Odissea*, del secondo dell'*Eneide*, del *Moretum* pseudovirgiliano) significano nella formazione dello stile leopardiano; tuttavia anche per lo studio della filologia leopardiana queste traduzioni dovrebbero forse essere esaminate con più cura. In ogni modo si può esser d'accordo col T. che ben poco di notevole si trova nei « discorsi » con cui il Leopardi accompagna queste sue versioni poetiche: acuto filologo, il Leopardi è debole come critico letterario. Qualche felice argomentazione filologica il T. (p. 37 s.) mette in rilievo nel « discorso » sulla *Batracomiomachia* e un'osservazione interessante trova anche (p. 41 s.), nelle note all'*Inno a Nettuno*, su un verso virgiliano, *Aen.* VII 691 *At Messapus equum domitor, Neptunia proles.* Il Leopardi respinge la spiegazione di Servio e degli altri interpreti, secondo cui Messapo sarebbe detto prole di Nettuno perchè venuto in Italia dal mare; egli spiega la seconda parte del verso con la prima: Messapo è detto figlio di Nettuno perchè domatore di cavalli. Una conferma alla spiegazione del Leopardi si potrebbe trovare nell'esistenza presso gli antichi abitatori della penisola Salentina di un dio Menzana, se il nome dovesse interpretarsi con certezza come « dio dei cavalli » (cfr. bibliografia nella *RE* s. v. *Iapyges*, col. 742). Ma io credo che la vecchia spiegazione di Servio valga più di quanto i commentatori moderni e il T. non siano inclini ad ammettere. Una tradizione antichissima (già in Erodoto VII 170) faceva venire i Messapî da Creta; ora i popoli emigrati per mare si facevano discendere da divinità marine. Messapo è detto prole di Nettuno così come Alcinoo, re dei Feaci, giunti nella loro isola da un'altra isola remota, è detto figlio di Nausitoo e nipote di Posidone. Il fatto che Virgilio menzioni sempre insieme le due attribuzioni di Messapo (cfr. *Aen.* IX 523) non ha importanza, perchè è dovuto al colorito omericamente formulare del poema epico.

I lavori filologici più importanti di questo periodo sono quelli su Frontone e sugli *excerpta* di Dionigi di Alicarnasso e si legano alle scoperte di Angelo Mai. Le pagine che il T. dedica a questo famoso scopritore di codici (p. 43 ss.; ma ora sono da completare con un eccellente articolo pubblicato dal T. in « Atene e Roma », Nuova Serie 1 [1956], p. 3 ss., dove c'è anche una preziosa storia delle scoperte di palinsesti) sono tra le più interessanti del libro; viva e limpida è la ricostruzione dell'ambiente filologico italiano dell'epoca. Il ritratto del Mai ha un po' l'andamento di una requisitoria: il T. mette in rilievo da una parte la poca onestà dello studioso, che più di una volta usa nelle sue edizioni contributi del Leopardi e di altri senza citarli, dall'altra la scarsità di doti filologiche. Se si può discutere sul tono requisitorio, è difficile discutere sulle conclusioni del T. I lavori frontoniani si dividono in due fasi, di cui l'una cade nel 1816 e consiste in una traduzione con importanti note, l'altra nel 1818 e consiste in una « dissertazione letteraria », incompiuta e di scarso interesse, e negli appunti di una « dissertazione critica », cioè filologica: in questi ultimi appunti il T. mette in rilievo (p. 70) l'acuta difesa della lezione tramandata in un frammento di Ennio citato da Frontone, in cui *ob* ha il valore di *in* e non va corretto (il T. altrove aveva già difeso indipendentemente dal Leopardi,

la lezione). Tra le due fasi di lavori frontoniani si pone la discussione sugli *excerpta* storici di Dionigi di Alicarnasso, intorno ai quali si era accesa una viva polemica tra il Mai, Sebastiano Ciampi (professore di greco a Pisa), Pietro Giordani: mentre il Mai e il Giordani ritenevano che gli *excerpta* appartenessero ad un'epitome dell'opera storica di Dionigi, mentre il Ciampi negava la paternità di Dionigi, il Leopardi, più giustamente di tutti, vide e dimostrò che quei brani scoperti dal Mai erano estratti dell'opera intera dello storico. Anche in questa occasione egli propose correzioni felici (p. 59 s.).

Ancora a scoperte del Mai si riattaccano le noterelle a Iseo, Simmaco, Temistio, ai frammenti della *Vidularia* di Plauto; alcune noterelle ad Iseo e Simmaco sono degne di rilievo; ma ancora più degno di rilievo è per il T. (p. 73 s.) un brano che avrebbe dovuto far parte del proemio ad una dissertazione su Simmaco: qui il Leopardi in elegante latino affaccia la distinzione tra il valore artistico ed il valore storico-culturale di un'opera: un'opera mediocrissima artisticamente può essere utile per la ricostruzione storica, facendoci risalire da « minime particelle » alla « storia dell'antichità e dell'uomo antico » e alla « scienza generale della natura umana » (come dirà poi in un articolo sul Filone pubblicato da Aucher).

Nel 1818-1819 il grande poeta nasce; tuttavia il Leopardi non abbandona affatto l'attività filologica: il che vuol dire che essa non può ridursi ad un semplice noviziato poetico. Sono dei primi mesi del '21 le letture di Velleio Patercolo, di Floro, del *Laelius* e del *Cato maior* di Cicerone, le riletture di Senofonte: tra le noterelle di questo periodo non manca qualcuna interessante (p. 79 s.), Ma dalla primavera del '21 sino al suo viaggio a Roma, cioè fino al novembre '22, il Leopardi si dedica soprattutto a riflessioni linguistiche, che continuarono, più sporadicamente, anche in seguito. Qualche sua idea, come quella del parallelo delle cinque lingue (italiana, latina, greca, spagnola, francese), non può non apparire oggi arcaica. Più interessante, anche se non nuova neppure per quel tempo, la tesi della derivazione delle lingue romanze dal latino volgare; nuova, anche se qualche spunto c'era già in eruditi del Settecento, era la tesi dell'affinità tra il latino arcaico e il volgare preromanzo, sviluppata in numerose note dello *Zibaldone*. Una tesi importante (anche per capire il Leopardi prosatore) è quella dell'affinità tra greco e italiano (un accenno interessante trovo, oltre che nei passi citati dal T., p. 90 n. 1, in un'annotazione al primo verso della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*, a proposito del gerundio usato con valore di participio). Essa proviene dal Giordani, che nell'imitazione della prosa greca vedeva il rimedio contro il ciceronianesimo della prosa italiana cinquecentesca e contro la sciattezza della prosa francesizzante. In quest'idea del purista Giordani mi par di sentire un'ombra di romanticismo: come il romanticismo tedesco scopriva nella poesia greca la vera poesia intuitiva, così il purismo scopriva nella prosa greca la prosa viva, sciolta, non ancora dissanguata e gonfiata dalla retorica; e romantica si potrebbe dire la riscoperta della letteratura del Duecento e del Trecento al di là di quella del Cinquecento: non era in qualche modo la riscoperta della fonte pura, primitiva, dell'eleganza nativa al di sotto delle scorie culturali? La tesi leopardiana dell'affinità tra greco e italiano, che egli cerca di

spiegare storicamente col fatto che greco e latino volgare risalirebbero alla medesima origine e col fatto che il greco in età imperiale avrebbe influito profondamente sul latino volgare, l'interesse per latino volgare e latino arcaico sono da collocare sotto quest'ombra romantica (anche il T., p. 211: « E addirittura romantico si può dire l'interesse per il latino volgare... »).

Intenso di attività filologica è il soggiorno romano (novembre 1822-aprile 1823): sono di questo periodo gli unici tre scritti filologici che il Leopardi riuscisse a pubblicare: le recensioni al Filone di Aucher, le note al *De republica* di Cicerone e le note alla *Cronaca* di Eusebio. Ma, oltre a darci un esame ed una valutazione minuta di questi *adversaria*, il T. ci dà una descrizione viva (p. 92 ss.) dell'ambiente filologico romano, dominato dall'indirizzo miope erudito-antiquario, la cui miseria suscitò il disprezzo del Leopardi, ed una narrazione altrettanto viva (p. 137 ss.) dei contatti che il Leopardi ebbe con Friedrich Wilhelm Thiersch, professore a Monaco, e col Niebuhr.

Le note al *De republica* di Cicerone ed alla *Cronaca* di Eusebio rivelano un critico del testo ormai maturo, anzi il filologo più acuto che allora vi fosse in Italia e forse uno dei migliori (nell'ambito dell'emendazione e della congettura) che vi fossero in Europa. Per quel poco che posso giudicare (ma premetto che il mio esame è stato molto cursorio) la valutazione che delle note del Leopardi dà il T. è quasi sempre giusta. Inutile dire che il dubbio sorge più di una volta. Per es., credo che in Cicerone, *De rep.* V 7, 9 (frammento citato da Nonio) *tum virtute labore industria quaereretur summi viri indolem, nisi nimis animose ferox natura illum nescio quo* (qui il frammento s'interrompe) sia immetodico (il che non vuol dire assurdo) correggere *indolem* in *indoles*, quando la corruttela da sanare è in *quaereretur*: io non oserei sanare il passo, ma ritengo che il senso sia questo: « sarebbe lecito lodare il carattere di quel grande uomo per la virtù e la laboriosità, se la sua natura fiera non lo spingesse a non so quali eccessi ». In *De rep.* I 42, 65 *Est enim quasi regium, id est patrium, consilium populo bene consulentium principum* giustamente il T. (p. 104 n. 4) rifiuta la correzione del Leopardi *patrum*, per accettar la quale bisognerebbe eliminare *principum*; ma ritengo che la lezione del palinsesto non sia da toccare. *Patrium* vuol dire « avente l'autorità e le funzioni di un padre rispetto ai figli » (*patrius* come in *patria potestas*): che così si debba leggere ed interpretare dimostra con chiarezza, secondo me, il confronto con *De rep.* I 35, 54 *occurrit nomen quasi patrium regis, ut ex se natis ita consulentis suis civibus et eos conservantis studiosius quam <redig>entis <in servitutem>*. In Eusebio I, 240, 14 Schoene Λεύκιος Αἰμίλιος πρὸς τοὺς Μακεδόνας περὶ τὴν Πύδναν εἶλε κατὰ κράτος mi pare molto improbabile la proposta del Leopardi di espungere πρός; molto meglio supporre, col Cramer, lacuna dopo Μακεδόνας: nella lacuna ci sarà stato uno στρατηγῶν o un εἰσβαλών (da altri passi si vede che le piccole lacune sono frequenti nel testo di Eusebio: in II, 172 *Hp*, dove giustamente anche il Leopardi suppone lacuna, dopo εὖ συνειδότες bisognerà integrare qualche cosa che voglia dire: [ben sapendo] « che le leggi erano imperfette o inique »). Giustamente il T. (p. 110 s.) mette in rilievo una nota in cui il Leopardi, per difendere nel *De rep.* I 14, 22 la

lezione tramandata contro una congettura del Mai, adduce a sostegno il fatto che la lezione tramandata presenta una clausola ritmica (cretico+trocheo) frequente in Cicerone. Un'argomentazione come questa era nuova ai tempi del Leopardi, e l'importanza di quella nota fu già messa in luce dal Pascal; ma il T. (p. 12 ss.) scopre che già nel giugno del '21, in un pensiero dello *Zibaldone*, il Leopardi aveva discusso con lo stesso criterio un passo di Simmaco: e ciò è sorprendente perchè in quel periodo il Leopardi non aveva ancora letto l'*Orator* ciceroniano. Benchè non sappia indicare donde il Leopardi potesse attingere notizie sulle clausole ritmiche, mi pare difficile supporre che egli vi arrivasse solo per esperienza diretta: in quel pensiero dello *Zibaldone* egli parla del ritmo prosastico non come di qualche cosa d'ignoto o peregrino, ma come di cosa che ognuno può facilmente constatare in tutti gli scrittori greci e latini (*Zibaldone*, p. 1182 Flora).

Durante il soggiorno romano il Leopardi potè anche esplorare alcuni codici greci. In codici Barberiniani scoprì il διήγημα περὶ τοῦ ῥόδου (attribuito a Libanio) ed una redazione intera dell'orazione libaniana ὑπὲρ τῶν ἱερῶν. Ma, prima che il Leopardi potesse render nota questa orazione, essa fu pubblicata dal Mai, il che determinò la rottura dei rapporti tra il poeta e il cardinale. Tuttavia il T., che verso il Mai è tutt'altro che tenero, inclina a pensare che in questo caso non ci fosse nel cardinale nessuna colpa e che egli avesse scoperto l'orazione indipendentemente dal Leopardi (p. 133 ss.).

Dipendono dal soggiorno romano, ma sono elaborate dopo il ritorno a Recanati, alcune altre noterelle, tra le quali quelle a Platone. Gli *adversaria* a Platone non sono tra i migliori del Leopardi, perchè egli segue, in un autore che non ama legarsi a regole costanti, un criterio analogistico; ma anche tra essi il T. (p. 151 s.) mette in rilievo una correzione probabilmente giusta a *Convito* 188 e. Non priva di interesse è anche la discussione sui rapporti tra il *Convito* di Platone e quello di Senofonte (il Leopardi sostenne l'anteriorità di Platone); felice una nota su Senofonte, *Conv.* 9, 4. Sempre alla seconda metà del '23 appartengono alcune osservazioni su Basilio Magno e alcune congetture su Flavio Merobaude, un panegirista latino del V secolo d. C.: queste ultime suscitarono l'ammirazione del Niebuhr.

Nel 1824-'26, il periodo delle *Operette morali*, il Leopardi si dedica a letture di moralisti e satirici antichi: Luciano, opere filosofiche di Cicerone, opere di Isocrate, Epitteto, la *Tavola* di Cebete, i *Caratteri* di Teofrasto, dialoghi pseudoplatonici; tra il '26 e il '29 legge gli *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia* raccolti da Johann Conrad Orelli (Lipsia 1819-1821). Alcune di queste opere, come è noto, egli tradusse; spesso accompagnò il lavoro di lettura e d'interpretazione con noterelle, a cui il T. (p. 160 ss.) dedica un attento esame. Sicura si può ritenere una correzione apportata alla *Tavola* di Cebete 22, 2.

Di più lunga lena e più organico è il lavoro che il Leopardi dedica ai taumasiografi (Antigono Caristio, Apollonio, che il Leopardi distingue giustamente, contro la confusione del Meursius, da Apollonio Discolo, Flegonte di Tralles). Tra le noterelle, su questi autori si possono spigolare parecchie correzioni poi proposte da altri filologi; ma in alcuni casi i contributi del Leopardi sono ancora oggi nuovi.

In Antigono 107 il T. (p. 170 s.) sana nel modo più persuasivo una corruttela sulla quale acutamente aveva messo il dito il Leopardi. In Antigono 138 Φασὶν δὲ καὶ περὶ τὸν τῆς Ἰταλίας πορθμὸν (cioè lo stretto di Messina) φθίνειν καὶ πληροῦσθαι κατὰ τὴν μείωσιν καὶ αὔξησιν non sono convinto nè dalla proposta del Leopardi, che propende ad integrare τὴν θάλασσαν dopo πορθμόν, nè da quella del T., che preferirebbe scrivere περὶ.... πορθμοῦ (piuttosto che l' infinito mi aspetterei un ὅτι φθίνει): la soluzione più semplice mi pare quella di espungere περί ed essa è indicata dal passo parallelo dello pseudo-Aristotele, *Mirab. Auscult.* 55 ὁ πορθμὸς ὁ μεταξὺ Σικελίας καὶ Ἰταλίας αὔξεται καὶ φθίνει ἅμα τῷ σεληνίῳ.

Durante il soggiorno bolognese (1825-1826) il Leopardi attese a note su tardi retori greci (Pseudo-Demetrio Falereo, Tiberio retore, Rufo di Perinto, Severo di Alessandria, soprattutto Teone e Libanio): di esse il T. (p. 176 ss.) segnala alcune ancora interessanti per i futuri editori (i quali dovranno tener conto anche delle relative discussioni del T.). Non so se sia di questo periodo una nota (che riferisco solo per diletto dei callimachisti) sull'ultimo verso del primo epigramma di Callimaco (cfr. *MF* 11, 4, p. 6), dove il Leopardi difende ἰών, interpretando ἰέναι nel senso di *procedere, agire* e adducendo come esempio di quest'uso un passo di Teone. Tra le note sparse del periodo 1824-1826 il T. (p. 173) mette giustamente in risalto la scoperta di un frammento di Dione Cassio in Giovanni Damasceno.

Ricco di contributi nel campo greco, questo periodo non ci dà nulla per il latino: avuto dallo Stella l'incarico di dirigere un'edizione di tutte le opere ciceroniane, il Leopardi non andò oltre la redazione dei due manifesti, italiano e latino, e la correzione delle bozze del primo volume, lasciando ad altri il compito di continuare. Finì, invece, il commento al Petrarca, in cui il T. (p. 187 ss.) vede un importante tentativo di estendere ai classici italiani il metodo filologico elaborato nell'interpretazione di quelli latini e greci; ma il T. dedica a questo commento una trattazione troppo rapida perchè il lettore possa intenderne davvero la portata e accogliere con convinzione il suo giudizio.

Ad una lettura fatta a Firenze nel 1827 si ricollegano alcune noterelle sui *Papiri torinesi* editi da Amedeo Peyron; e qui (p. 189 ss.) il T. ci dà non solo una storia accurata dei rapporti tra il Leopardi ed il Peyron, ma anche il ritratto forse migliore che di questo insigne filologo si possa leggere.

Con queste note papirologiche si chiude l'attività strettamente filologica del Leopardi: un'attività, come abbiamo visto, di filologia formale, hermanniana (tanto per intenderci). Ma il T. (p. 215 ss.) mette in rilievo, nel periodo tra l'estate del '28 e la primavera del '29, anche alcuni interessi per la filologia storicistica di tipo boeckhiano, risvegliati dai *Prolegomena* del Wolf (di cui in un primo momento ebbe notizie solo indirette) e dalla *Storia romana* del Niebhur. Dalla tesi del Wolf egli fu pienamente conquistato, quando potè leggere l'opera direttamente, e progettò persino di scrivere un articolo sulla questione omerica, ma non ne fece poi nulla, come nulla fece dell'altro progetto di recensire il primo volume della *Storia romana* del Niebuhr. Altro interesse che va al di là della filologia formale è quello per la linguistica indoeuropea, di cui restano tracce nello *Zibaldone*. Con esso par-

rebbe in contrasto un passo dei *Paralipomeni* (I 121 ss.), in cui il Leopardi attacca con la sua satira la nuova linguistica germanica e la pretesa di dimostrar fratelli il tedesco e il greco. Il passo fu notato dal Croce come prova dell'angustia leopardiana di fronte alla nuova filologia storicistica. Ma il T. (p. 225 ss.) dimostra in modo molto persuasivo che da una parte quelle due ottave dei *Paralipomeni* rispondono più ad uno stato d'animo momentaneo che ad un atteggiamento profondo del Leopardi, dall'altra si giustificano come reazione ai ridicoli eccessi nazionalistici di linguisti tedeschi dilettanti, i quali volevano dare al tedesco strani primati fra le lingue indoeuropee o le lingue umane in genere. Contro Tommaso Pagnotti, il quale credette di trovare nel passo dei *Paralipomeni* un'allusione di Karl Salomon Zachariae, il Timpanaro vi scorge piuttosto un'allusione al un'opera di Ernst Jaeckel, *Der germanische Ursprung der lateinischen Sprache,* di cui il Leopardi ebbe notizia indiretta. La congettura del T. pare eccellentemente dimostrata.

Nell'ultimo capitolo il T. narra dettagliatamente le vicende dei manoscritti filologici leopardiani e dà una storia degli studi sul Leopardi filologo. In una breve appendice propone un progetto di edizione degli scritti filologici del Leopardi. Siccome non c'è da aspettarsi che questo progetto venga presto realizzato, sarebbe stato forse utile compilare un elenco dei passi di autori greci e latini discussi dal Leopardi (escludendo le note del tutto insignificanti) e indicare dove si trovano, manoscritte o edite, le singole noterelle: sarebbe stato già un aiuto per coloro che pubblicheranno autori di cui il Leopardi si è occupato. Parimenti sarebbe stato opportuno riportare più spesso, nel citare i contributi leopardiani, i passi relativi, con un apparato moderno; il T., temendo di appesantire l'opera, l'ha resa forse di più difficile lettura. Inoltre, nel segnalare i contributi leopardiani, il T. ha soprattutto l'occhio a quelli che ancora oggi riescono nuovi; ma talora una congettura più antica del Leopardi, a lui ignota e da lui rifatta indipendentemente, anche la correzione di un errore di stampa difficile a sanarsi, può dare la misura del suo acume filologico.

Ai futuri editori di testi greci e latini spetterà l'esame serio degli *adversaria* del Leopardi e delle relative discussioni del T. Qui aggiungerò solo qualche parola sulle considerazioni generali (p. 201 ss.) che il T. svolge sulla filologia leopardiana. Non si può non concordare con lui su tre punti fondamentali. La filologia leopardiana non risponde solo ad interessi giovanili, come generalmente si riteneva, non ha solo valore propedeutico per la sua poesia: gli interessi filologici permangono in età adulta, almeno fino al '29, ed hanno valore autonomo: i lavori filologici più acuti vengono dopo la « conversione letteraria ». La filologia leopardiana non risponde, come, per es., nel Pascoli, ad interessi retorico-umanistici: le esercitazioni umanistiche del Leopardi finiscono con le anacreontee (nelle quali, come in parecchie altre occasioni anche in seguito, il Leopardi mostrò una notevole ignoranza di metrica). Infine la filologia del Leopardi è nettamente superiore al livello generale di quella italiana contemporanea.

Tuttavia ritengo che, per una valutazione della filologia leopardiana, bisogna anche porsi un altro problema: tralasciate le lagnanze sul carattere provinciale di

quella filologia, svoltasi al di fuori del grande movimento romantico tedesco, dobbiamo chiederci: ha sentito il Leopardi il bisogno di staccarsi, per una via propria ed in qualche misura nuova, dalla filologia francese ed olandese dei secoli XVI e XVII, di cui egli si nutriva attraverso i commenti che aveva tra le mani? Senza sottovalutare né l'acutezza di singoli contributi alla critica di tanti testi né la profondità di alcuni spunti, come quello dell'utilizzazione delle clausole ritmiche nella critica testuale e quello dell'affinità tra latino volgare e latino arcaico, mi pare che in complesso la risposta da dare sia negativa. Si potrà dire che, rispetto alla filologia olandese ed a certa filologia inglese, egli è stato più cauto, che non ha mai ceduto agli allettamenti del virtuosismo: il T. a più riprese mostra che la *libido coniectandi* fu estranea al Leopardi, che la sua acutezza si mostra più di una volta nella difesa della lezione tramandata. Ma la filologia dei secoli XVI e XVII, specialmente quella francese, non fu certo sempre intemperante, e quanti dei suoi contributi sono validi anche oggi! Il Leopardi non mostrò mai veri interessi metodologici: egli si muove sullo stesso terreno della filologia con cui ha dimestichezza, si contenta di quel metodo. Ciò avrebbe certamente limitato la risonanza della sua opera filologica, anche se essa avesse potuto essere meglio conosciuta. Ad un certo punto (p. 27) il T. loda nel Leopardi l'esigenza, a proposito di Giulio Africano, di rifarsi ai codici, ritenendola rara in Italia e perfino in Germania. Ma l'interesse per il buon codice o i buoni codici, indipendentemente dalla loro posizione nella storia del testo (il concetto di storia del testo verrà, com'è noto, col Lachmann), è comune nella filologia europea dall'Umanesimo in poi: c'è bisogno di ricordare lo Heinsius?

Benché il T. non ponga al centro della sua ricerca il problema del legame della filologia leopardiana con gli altri aspetti di quella individualità, fissa tuttavia felicemente (p. 210 s.) a quale aspetto del Leopardi si riattacchi la sua filologia: essa si riattacca al suo razionalismo illuministico: un razionalismo lucido e senza eccessi, che il T. non solo ammira, ma predilige. Ma, come nel razionalismo è la forza della filologia leopardiana, non è da ricercare nella sua sfiducia verso la ragione e la storia umana una causa della sporadicità prima, della morte poi, della sua filologia? Il T. (p. 234 s.) dà dell'abbandono della filologia da parte del Leopardi le stesse ragioni che il poeta dà nella lettera del 15 novembre 1830: la povertà dei mezzi di studio in Italia, la provincialità della cultura italiana, la salute ormai rovinata. Ma neanche prima il Leopardi aveva atteso a lavori organici, continuati, di lunga lena (se si eccettuano i lavori compilatorî giovanili, che, con la mescolanza di lunghe note erudite, *variae lectiones*, rare proposte di correzioni, ricordano i commenti dei nostri umanisti del Quattrocento): mai si era accinto ad un'intera edizione critica o ad un intero commento: la sua filologia ha, sì, nella sua opera, un valore autonomo, ma, nonostante tutto, marginale. I grandi movimenti filologici, dall'Umanesimo al romanticismo, sono stati animati, almeno alla loro origine, dalla fede nel valore della cultura e nella sua possibilità di mutare la vita umana: questa fede era nel Leopardi già in crisi, quando rivolgeva la sua canzone allo scopritore del *De republica*.

Dire che la filologia del Leopardi non può avere oggi, nella nostra cultura, l'« attualità » della sua poesia sarebbe dire una banalità. Ma forse non è inutile aggiungere che, neppure fatte le debite proporzioni, l'« attualità » della sua filologia può dirsi analoga a quella della sua poesia. Le esigenze che animavano la filologia leopardiana hanno avuto nella filologia europea ed anche in quella italiana il loro giusto sviluppo e sono state anche superate: l'umanesimo deteriore vivacchia oggi in Italia nelle scuole e nelle accademie, ma non ha nessuna seria importanza sul piano della cultura nazionale (del resto l'avversione del Leopardi all'umanesimo deteriore non è così chiara come quella contro l'antiquaria: l'umanesimo deteriore non consiste solo nelle esercitazioni in poesia o prosa latina, ma nel porre questi o quei classici come modelli stilistici da imitare o almeno come elementi essenziali nell'elaborazione del proprio stile: ora non resta qualche cosa di quest'umanesimo nello scrittore delle *Operette morali,* che pure è, per altre ragioni, un grande prosatore?). Invece il Leopardi poeta e moralista visse in sé, con intensità incomparabile, una crisi dei valori fondamentali della civiltà europea, che è ancora in atto; il Leopardi può dire ancora una sua parola valida contro ogni ottimismo storicistico. Tuttavia (a parte il vantaggio per i futuri editori di testi) quest'episodio notevole della nostra filologia andava degnamente illuminato, e credo che fosse impossibile farlo meglio di come l'abbia fatto il T., il quale si rivela, tra l'altro, anche limpido scrittore.

ANTONIO LA PENNA

P. OVIDI NASONIS, *Ibis.* - Introduzione, testo e apparato critico a cura di Antonio La Penna. Firenze, 1955. « La Nuova Italia » editrice, pp. CLX-49.

Dedicare uno studio sistematico al testo e all'interpretazione dell'*Ibis,* e al testo e alla storia degli scolî relativi, significa affrontare uno dei problemi più spinosi della letteratura latina, che si può mettere sullo stesso piano di quello dell'*Appendix Vergiliana,* anche se la questione si presenta fin dall'inizio più semplice e di carattere unitario.

Il presente volume è solo la prima parte pubblicata di un lungo lavoro di cui vedremo con soddisfazione il compimento: esso contiene i *Prolegomeni* al testo dell'*Ibis,* divisi in 5 capitoli; il testo preceduto dal *conspectus codicum* e dal *cospectus librorum*; segue un elenco di *Testes,* un ricco apparato critico, e infine un *Index nominum.*

Le difficoltà che presenta questa prima parte del lavoro sono già parecchie: il problema letterario, considerato a sé, è già scabroso per molti motivi: esso implica una relazione coll'*Ibis* perduto di Callimaco, ed è prospettato e risolto diversamente dai filologi: in conseguenza, non si può fare a meno di riprendere in esame gli argomenti di una vecchia polemica svoltasi principalmente in Italia negli anni compresi fra il 1920 e il 1926; inoltre, la tradizione manoscritta, molto contaminata,

presenta molte difficoltà di vario genere, soprattutto per larghe trasmissioni orizzontali. Tratterò da ultimo il problema del testo: ma anticipando osservazioni che farò alla fine di questa recensione ritengo opportuno mettere subito in chiaro che il La Penna nel costituire le famiglie dei codd., nel determinare e chiarire i rapporti fra le famiglie e i singoli codici e nel fissarne il valore, mostra di avere messo a buon frutto gli insegnamenti di Giorgio Pasquali: mostra, cioè, di essere giunto personalmente e concretamente a quella riabilitazione del *iudicium* — come strumento essenziale non della *emendatio* soltanto, ma della stessa *recensio* — di cui scriveva Augusto Mancini più di vent'anni fa nella recensione alla « Storia della tradizione e critica del testo » (in « Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa, 1935, 285-291: sono parole che meritano di essere rilette e meditate (vedi p. 291): « Letto, riletto e meditato, come merita, il libro del Pasquali ..... vien fatto di domandare se tanta casistica di ipotesi, tanta varietà di ammonimenti e di esempi, tanta sottigliezza di analisi non porti, nonostante le norme fissate o intraviste e lo sforzo di fondare obiettivamente la *recensio*, ad una riabilitazione del *iudicium*, ... »; e più sotto: « Esaminiamo pure i *recentiores*, dopo, si capisce, avere studiato i *vetustiores*, e con discrezione, secondo che i *vetustiores* più o meno ci diano affidamento, teniamo pur presente che i *recentiores* possono non essere *deteriores*, ma teniamo per fermo che senza *iudicium*, senza intuito, direi quasi senza fiuto, il lavoro materializzato diviene non solo defatigante, ma vano. Soltanto, il *iudicium* è di pochi ».

Ebbene, il La Penna è uno dei pochi: si può dissentire, quanto alla critica del testo dell'*Ibis*, su certi particolari: ma l'esame critico e la valutazione dell'insieme non può non incontrare il nostro consenso; se poi si pensa alla grossa matassa arruffata dei numerosissimi codici da lui studiati per la costituzione del testo, se si pensa cioè alle particolari difficoltà presentate da una tradizione ricca e molto contaminata, per giunta di un poeta molto letto, citato nei florilegi medioevali, già emendato in epoca medioevale e che ha offerto l'occasione a molte congetture, felici o meno, agli Umanisti, ci si rende conto come i validi risultati del lavoro siano tanto più apprezzabili proprio per le difficoltà dei varî problemi affrontati. Ancora: Ovidio è un poeta che si ripete: certi termini o certe giunture che ritornano uguali o di poco variate lasciano sospeso il critico che si trova impegnato in una scelta, perché a volte si tratta di identità solo apparenti; a volte il criterio della *lectio difficilior* nuoce anziché giovare, perché la lezione più facile, ma genuina, è stata spudoratamente sostituita con un'altra che deriva dalla presunzione di un dotto voglioso di complicare le cose o per lo meno desideroso di interpretare e leggere il testo in maniera del tutto soggettiva. Infine, non sono sempre ben chiari i confini fra trivializzazioni e glosse: il La Penna ha risolto bene, in genere, le difficoltà e ha dato prova di acume e di vivo senso storico.

Nel primo cap. (*La data e il destinatario*) convincono le prove addotte per dimostrare che la data di composizione dell'*Ibis* è, molto probabilmente, l'anno 11 d. Cr.: ben ragionata è anche la parte che riguarda l'identificazione, che non può essere raggiunta, del personaggio: l'avversario di Ovidio è realmente esistito: per il valore dell'espressione *quisquis is est* (*Ibis* 9), — come di altre tratte dai *Tristia*

e che si riferiscono al medesimo personaggio — è particolarmente importante la nota 1 p. XV: si deve rinunciare a tutte le ipotesi più o meno ingegnose messe fuori fin dal Salvagnio per identificare il misterioso personaggio.

Il cap 2° serve per informazione: si tratta di informazione necessaria e che si conclude con altrettanto necessarie precisazioni: le numerose coincidenze delle imprecazioni ovidiane (67 sgg.) con quelle delle antiche *tabellae defixionis* greche e latine rendevano necessaria una digressione sulle raccolte del Wünsch e dell'Audollent per istituire confronti e mettere in evidenza l'importanza di pratiche del genere intinte di magia; il problema fu già trattato, per l'*Ibis,* dallo Zipfel (C. Zipfel, *Quatenus Ovidius in Ibide Callimachum aliosque fontes inprimis defixiones secutus sit,* Diss. Lipsiensis 1910): invece sono qui elencati e finemente analizzati i riflessi letterarî, specialmente dell'età ellenistica e augustea; in sostanza, la prima parte del cap. (pp. XX-XXVII), oltre a limitare l'importanza della dissertazione dello Zipfel, serve ai principianti per una indispensabile informazione su uno degli aspetti più caratteristici della civiltà antica. Da p. XXVII incomincia la precisazione a cui accennavo più su: la lettura attenta dei vv. 97-106 e 127-128 induce veramente a considerare l'*Ibis* (dal v. 67 alla fine) non una serie di *dirae* alla maniera delle *tabellae defixionis* ma, dato che il poeta stesso si presenta come sacerdote (97) e invita gli astanti a non pronunciare parole sfavorevoli al rito, e poiché il nemico deve cingersi di bende funebri come vittima che va al sacrificio e offrire la gola al coltello del sacrificatore (97-106), tutto ciò fa pensare al rito romano della *devotio*; i rapporti fra i due riti, *devotio* e *defixio,* sono ben trattati e definiti: la conclusione del cap. — « Ovidio volle dunque configurare l'*Ibis* come una solenne *devotio*: alle *devotiones* l'invettiva si accosta per i suoi caratteri fondamentali, mentre solo marginale è la vicinanza alle *defixiones* » — è ben ragionata e convince.

Col 3° cap. (*L'Ibis di Ovidio e Callimaco*) si entra nel vivo del problema letterario: è un problema altrettanto e forse più appassionante di quello del testo; oggi bisogna fermamente credere — dopo gli studi del Perrotta — che Callimaco ha veramente scritto un poemetto intitolato *Ibis,* diretto contro Apollonio Rodio, e che Ovidio, pur seguendone lo schema compositivo, non l'ha tradotto pedissequamente: ma i rapporti fra Ovidio e Callimaco, come dicevo all'inizio, hanno dato luogo, parecchi anni fa, a una polemica svoltasi in Italia, ma alla quale hanno partecipato anche eminenti filologi stranieri: dei più illustri, il Wilamowitz, e dei più competenti specialisti ovidiani, lo Housman. Nel 1920 uscì a Firenze presso Le Monnier, un libretto del Rostagni, intitolato *Ibis: storia di un poemetto greco,* nel quale l'illustre filologo sosteneva che Callimaco non aveva scritto l'*Ibis* greco: che il poemetto perduto doveva essere opera del II secolo a. Cr. falsamente attribuita a Callimaco; che il componimento ovidiano è traduzione, o poco più, dell'originale greco. Questa tesi trovò scarsi consensi, opposizioni molte e ben fondate. Tra gli oppositori cito Heinze (« Philol. Woch. », 1921, 889 sgg.), il Wilamowitz (*Hellen. Dichtung,* II, 96): le obiezioni più serie furono mosse fuori d'Italia dallo Housman in una recensione apparsa sulla « Classical Review » 35 (1921) pp. 67-68: la replica del Rostagni comparve sulla « Riv. di fil. class. » 1922, 76-80: conviene lasciar giudicare agli altri

la consistenza degli argomenti addotti in propria difesa, e in particolare quello che si riferisce a *idem pinus* (sic), a p. 78 a metà. Ma la confutazione rigorosa ed esauriente si deve al Perrotta in uno dei capp. dei ben noti « Studi di poesia ellenistica » apparsi sugli « Studi italiani di filologia classica »: si veda il IV vol. N.S. 1926, pp. 140-201: nell'articolo sull'*Ibis*, diviso in due parti: VI. « *L'Ibis di Callimaco* » e VII. « *Callimaco e l'Ibis di Ovidio* » prende lo spunto dalla tesi del Rostagni per confutarla e giungere a risultati propri, cioè per rivalutare le testimonianze antiche sull'*Ibis* di Callimaco, per interpretare passi difficili o oscuri dell'*Ibis* ovidiano di cui è giustamente rivendicata l'originalità, e per sceverare nella congerie degli scolî quelli che possono presentare qualche notizia utile all'interpretazione del testo: l'articolo, suddiviso nella prima parte in 4 capp., è, dalla prima riga all'ultima, un lavoro di filologia autentica: da esso deve prendere le mosse lo studioso dell'*Ibis* ovidiano non solo per il problema letterario, ma per l'esame critico del testo, e perfino per il testo e l'interpretazione degli scolî. Il La Penna segue, e fa bene, le conclusioni e le singole argomentazioni di questo studio: in certi particolari si può dissentire (vedi Kolář in « Philol. Woch. » 1933, 1247). Rimando a questo 3° cap. per i rapporti fra Ovidio e Callimaco; mi limito a fare qualche rilievo. A p. XLI l'ipotesi del Perrotta — accolta dal La Penna con riserva perché, forse, troppo acuta — ha tutte le probabilità di cogliere nel segno: essa riguarda l'analogia tra Apollonio e l'ibis; il Perrotta (art. cit. p. 162 s.) pensava che Callimaco potesse avere rimproverato all'avversario di cibarsi degli avanzi della poesia omerica, come l'ibis si cibava dei rifiuti dei macelli di Alessandria (p. 163, e n. 1 della stessa pag.). E certo, in fatto di polemica callimachea, bisogna pensare sempre a motivi simili: Callimaco insiste sempre sull'aerea sottile leggerezza della propria poesia (si cfr. il celebre prologo degli Αἴτια, vv. 30-31: « ... ma io sia la cicala esile, alata — e al pari di essa mi nutro di rugiada — per spogliarmi della vecchiaia che mi grava addosso ... ») e prende a bersaglio il tono greve e il gusto grossolano dei poeti avversari; certi termini dovevano essere diventati canonici per gli imitatori (si veda πάχιστον nel cit. prologo al v. 24), se Catullo in 95,10 a proposito di Antimaco, con *tumidus* di *at populus tumido gaudeat Antimacho* ripete proprio l'espressione callimachea καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν (fr. 398 Pf.) usata per la *Lyde* dello stesso poeta; per mio conto credo che perfino ἀποπνίγειν del 4° *Giambo* (v. 110 ed. Gallavotti, Napoli 1946, p. 46) alluda a un poeta che infastidisce mortalmente i vicini così da soffocarli coi suoi versi improvvisati, noiosi e opachi: è il rovo dell'allegoria, che a un certo momento ha l'ardire di intervenire nella contesa fra l'ulivo (Callimaco) e l'alloro (un oscuro e presuntuoso rivale): ἀποπνίγειν è già usato in senso traslato molto tempo prima di Callimaco: tanto più è legittimo interpretarlo nello stesso modo in un componimento apertamente polemico.

Un punto fermo fra tante incertezze è questo: l'*Ibis* di Callimaco era breve, cioè più breve dell'imitazione ovidiana, se Ovidio lo chiama (449) *exiguus libellus*: aggiungerei che doveva essere con ogni probabilità qualcosa di mezzo fra un epillio e un epigramma: se si pensa ai 103 versi delle *Dirae* latine, il poemetto dell'*Appendix Vergiliana*, non andremo molto lontani dal vero supponendo che Callimaco

avesse scritto il suo *Ibis* di circa 100 versi: se si deve parlare di distici elegiaci, essi dovevano aggirarsi dunque sui cinquanta. A questo punto occorre accennare alla questione del metro in cui era scritto il componimento callimacheo: non riesco a capire perché non si possa ammettere, o cautamente sospettare, che anche l'*Ibis* di Callimaco fosse scritto in distici. Come ben vide il Perrotta (p. 143), nessun lume per questo c'è da ricavare dall'epigramma conservato in capo al manoscritto Bernese degli *Inni* di Callimaco: l'epigramma enumera le opere poetiche di Callimaco che contiene: precedono le poesie in esametri: prima gli *Inni*, poi l'*Ecale*; seguono le elegie, cioè gli Αἴτια; infine le poesie oscure e di difficile interpretazione, l'*Ibis* e un γρῖφος su Atena. Le opere sono dunque divise secondo il genere letterario, non secondo il metro; ma, nonostante queste giuste conclusioni del Perrotta, non si deve dimenticare che per certi generi esametro e distico elegiaco si equivalevano: la tradizione dell'inno pseudoomerico esigeva che un imitatore adoperasse l'esametro, come ha fatto Callimaco in cinque inni su sei: eppure l'inno *I Bagni di Pallade* è scritto in distici. Ma per credere che l'*Ibis* di Callimaco fosse scritto in distici è per me decisivo un argomento accennato dal La Penna a p. XLII: nei vv. 45-54 Ovidio non contrappone il distico elegiaco all'esametro, ma al giambo: il *Prima* che apre il v. 45 è nettamente contrapposto al *Postmodo* del v. 53; e col v. 46 (*Non soleant quamvis hoc pede bella geri*) Ovidio può ben avere alluso nello stesso tempo a se stesso e a Callimaco. Comunque, credo anch'io, col Perrotta e il La Penna, che *hoc ... modo* del v. 56 non si riferisca al metro (come invece intendeva il Rostagni), ma significhi « maniera »; e l'argomento accennato dal Perrotta (n. 1 p. 147) che dovremmo aspettarci un *modis* se Ovidio avesse voluto alludere davvero al metro, anziché *modo*, è pienamente valido.

A p. 146 il Perrotta interpreta come meglio non si potrebbe i vv. 51-62: a conferma della sua interpretazione sostengo che il *-que* di *Utque* al v. 57, che segue appunto a *Hoc ego devoveo teque tuosque modo*, ha valore epesegetico, corrisponde a un « cioè »: in questa maniera viene ad essere più stretto il legame fra i due gruppi di versi: 51-56 e 56-62: *-que* ha spesso valore dichiarativo nei poeti del periodo augusteo. In sostanza, Ovidio imita Callimaco facendo seguire alle *dirae* le *caecae historiae* e sfoggia una erudizione spesso oscura per noi, ma non altrettanto astrusa per i dotti lettori del suo tempo. Legittime sono le conclusioni di questo 3° cap.: Ovidio non è stato certo un pedissequo traduttore, ma non ha nemmeno evitato di proposito l'originale callimacheo; siccome utilizza gli Αἴτια, appare prudente concludere che deve avere utilizzato in parte anche l'*Ibis*.

Il cap. IV (*Altre possibili fonti*) è importantissimo: vi si combatte giustamente l'ipotesi del manuale mitografico, e vi è trattata ampiamente la questione delle altre fonti: oltre a quelle ovvie (Omero, i tragici, Virgilio): Nicandro, Euforione, Partenio, Eratostene. Tengo a richiamare l'attenzione sui nn. 3 e 4, cioè sulle *Fonti storiche* e sulle *Biografie di poeti*: sono portate alla luce e valorizzate quelle fonti biografiche di tiranni e di poeti di cui nei manuali di storia letteraria greca si trovano tracce sbiadite, simili a echi spenti; al filologo importa soprattutto quello che l'A. scrive nelle ultime pagg. (LXVIII-LXXI) sulla biografia degli scrittori nata

nella scuola peripatetica e che ha accolto, a volte, elementi romanzeschi: è questa una parte che interessa anche per la letteratura degli εὑρεταί ; una posizione del tutto speciale fra questi biografi occupa Ermippo, del III secolo, passato nella tradizione col nome di Callimacheo.

Il V cap., *L'Ibis come documento letterario,* è troppo breve; ma speriamo di trovare sviluppata l'analisi nel commento. Il La Penna è, in fatto di analisi (e di sintesi) estetica, un critico di gusto sicuro (ne ha già dato belle prove nel saggio su Properzio, Firenze, La Nuova Italia 1951, negli articoli sul medesimo poeta pubblicati in « Maia », nello *Schizzo di una interpretazione di Orazio partendo dal primo libro delle Epistole* apparso sugli « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa, 1949, 14-48): egli rappresenta fra i giovani la vivente smentita di quello che vanno dicendo o scrivendo illustri filologi, per i quali il problema estetico si riduce — come dicono loro — al contrasto ... polare « mi piace, non mi piace ». Qui è ben definito il difetto principale dell'*Ibis* ovidiano: « l'eccesso di mezzi espressivi che artisticamente non conclude nulla ». E di fatti si nota esagerazione di tinte cupe, stento e tono uggioso nel catalogo mitologico, abuso di artificî; molto frequente è la rima (o l'assonanza) tra la prima e la seconda parte del pentametro, a lungo andare stucchevole; la rima si trova anche nell'esametro, in cui il qualificante lega mediante la rima o l'assonanza col qualificato messo nella seconda parte, più spesso alla fine, del verso. Isolerei i vv. 107-126 non per valore poetico, perché di esso non si può assolutamente parlare, ma perché rispondono meglio degli altri a quella ricerca dell'armonia che è la caratteristica fondamentale di tutta la poesia ovidiana: in essi si riscontra qualche anafora efficace (vv. 120 e 123); le cesure hanno spesso un significato. Degno di nota anche il v. 153 (*Quidquid ero, Stygiis erumpere nitar ab oris)* sia per le frequenti e forti cesure, sia per la presenza delle *r* che fanno sentire lo sforzo compiuto dal poeta per soddisfare la sete di vendetta contro l'odiato nemico. Ma si tratta di eccezioni: prevale, in complesso, il tono narrativo, spesso monotono; non mancano nemmeno distici provvisti di *agudezas* che vorrebbero abbagliare il lettore, e lo lasciano freddo: cfr. i vv. 179-180 *Poma pater Pelopis praesentia quaerit et idem Semper eget liquidis semper abundat aquis.*

Col VI cap. si arriva alla *Tradizione del testo.* Quando si è davanti a tradizioni molto contaminate o piene di corruttele e guasti, per giudicare una nuova edizione critica il miglior metodo è quello di collazionare la nuova con la migliore delle precedenti; in questo caso è utile, a mio avviso, tener presenti sia la paraviana del Lenz (1937) sia la oxoniense di S. G. Owen; è inutile il confronto con la vecchia edizione di R. Ellis (Oxford, 1881), perché essa è stata ampiamente utilizzata dall'Owen, purtroppo anche nel suo aspetto deteriore, cioè nell'accoglimento di arbitrari e poco felici emendamenti; la mania delle congetture, propria dai filologi inglesi sia nel ramo greco che latino, ha imperversato anche sull'*Ibis* in maniera disastrosa.

Accettabile è l'ordine dei versi quale è ricostruito dal La Penna: il metodo tiene conto della tradizione manoscritta (vale a dire di considerazioni largamente storiche) e della logica; d'accordo si può essere anche per la valutazione della tradizione indiretta.

Un discorso ampio meriterebbe l'esame dei codici; qui riassumo: si distingue fra la tradizione nei secc. XIII e XIV e la tradizione nel sec. XV: anche in questo caso è legittima la distinzione fra *vetustiores* e *recentiores,* i quali ultimi possono anche non essere *deteriores,* e in certi casi sono *deterrimi.* Il La Penna dimostra in maniera persuasiva che alcuni dei codd. umanistici sono utilizzabili, perché, oltre a conservare errori comuni coi codd. della prima tradizione, offrono lezioni genuine, scomparse dappertutto tranne in uno solo dei codd. di più veneranda antichità: eloquente è il caso di V_1 (Vatic. Lat. 1595) che al v. 16 (insieme con G) reca la lezione autentica *vivi,* che è stata soppiantata dal banale *miseri* in tutto il resto della tradizione. E i profani ci possono anche ridere: ma i competenti comprendono e sanno bene che un manoscritto è apprezzabile pur se conserva una sola di tali lezioni. Tutti questi codd. umanistici sono distinti in gruppi che prendono nome dal più noto: questo e gli altri codd. che formano un determinato gruppo sono a volte indizi di certi filoni di cultura umanistica non chiaramente, per ora, individuabili; uno di questi manoscritti, l'Oxoniense Bodl. Canon. 20, indicato con la sigla o, non solo è utilizzato giustamente per parecchie ottime lezioni (e in grazia di ciò occupa un posto a sé: è il B di Owen), ma offre lo spunto per uno studio di storia della cultura vòlto ad accertare a quale ambiente culturale esso appartenga; nelle indicazioni del La Penna (p. CXXXVI) c'è già più che l'enunciazione del problema.

La scelta delle varianti di questa parte della tradizione è in genere oculata: personalmente non sono d'accordo in ciò che si dice del gruppo del Parmense: molti degli errori elencati a p. CXXVII mi sembra che abbiano scarso significato: una banalizzazione evidente è a 158 *sede*] *parte*; a 526 *excidii* è sorta chiaramente dal proposito di evitare la ripetizione di *exitium* di 522; inoltre altre corruttele insignificanti, tali cioè da non poter essere prese in troppa considerazione ai fini di valutare un gruppo di manoscritti, sono quelle dei vv.: 241, 346, 397, 414, 435, 449, 510, 581, 601, 629. Ammetto però che La Penna abbia visto bene le relazioni nel loro complesso. Inoltre va da sè che molte delle corruzioni sanate dall'Oxoniense (cit. sopra) riguardano nomi propri che sono restituiti alla forma genuina in grazia della dottrina mitologica degli Umanisti.

Ma la questione più importante e appassionante è offerta dai codd. più antichi: sono distinti in tre famiglie: alla prima appartengono G (Galeanus 213; a p. LXXXVIII è saltata l'indicazione « fine del XII secolo »), P, P_1, E, e i loro discendenti v_2, L, l_1, e, n, D; la seconda famiglia è rappresentata unicamente da T; la terza famiglia è formata da F, V, H. Segue a questa parte un breve cap. su codd. più profondamente contaminati e sui florilegi. Riassumendo i risultati del difficile lavoro appare evidente che queste sono le novità della ricerca: se è riconfermata l'importanza di G e di T, nettamente superiori agli altri manoscritti, si fa toccare con mano che non si può giurare sulla superiorità di uno dei due codd. a danno dell'altro; è messa in evidenza per la prima volta l'importanza di F (Francofurtanus Bibl. Civ. M. S. Barth 110) che può stare quasi alla pari con G e T. A ciò si aggiunga una migliore scelta delle varianti sia nei confronti del Lenz sia nei confronti dell'Owen, cioè una chiara dimostrazione di possedere *iudicium*: l'eliminazione di

arbitrari emendamenti ne è degno corollario. Con questo si intende di avere detto molto, se si pensi alle particolari difficoltà e alla mole del lavoro; non nego che in casi singoli restino possibilità di migliorare ancora il testo.

Invece sono scettico riguardo l'esistenza dell'archetipo medioevale, ammessa in genere dagli studiosi: essa sarebbe dimostrata da alcuni errori comuni, una parte dei quali difficilmente potrebbe risalire all'antichità; ma anche in questo caso molti degli errori elencati (vedi p. LXXXVIII) mi sembrano così facili da non potere illuminare decisamente su tale questione; cfr. i vv.: 178, 229, 323, 412, 512, 513, 603; perfino la corruttela di 256 [*inermis opem*] *inerme potens* può essere antica. Ma anche in questo caso ammetto che l'A. abbia ragione; il problema richiederebbe un più lungo discorso; ma qualche dubbio in proposito lo deve avere lo stesso A.; tracce di dubbio mi pare di scorgerle in certe osservazioni fatte nella medesima pag. A provare l'equilibrio dell'A. nella scelta delle varianti si può richiamare l'attenzione sul comportamento da lui seguìto col cod. G, adoperato senza fanatismo: egli se ne scosta, a differenza del Lenz, ai vv.: 173, 211, 538 per lezioni singole; e bisogna dargli ragione: a 173 *vocabere* è evidente banalizzazione; tale *illuxit* di fronte a *effulsit* al v. 211; a 538 *ante oculos* di G è variante chiaramente inferiore di fronte a *ante pedes*; basterebbe il confronto con *Metam.* 6,560; aggiungo che *ante oculos* è sorta probabilmente da collazione col v. 157: se c'è un difetto nell'apparato, è appunto da cercarsi — ma è difetto comune a quasi tutti gli editori — nella mancanza di motivazioni: Paul Maas lamenta da tempo la cosa: « Nei nostri apparati critici c'è troppo poca vita » (cfr. *Critica del testo,* trad. it. Firenze, 1952, p. 32). Al v. 30 è restituita bene la prima parte del pentametro sulla base della lezione *Qua* di G *(Qua licet ei misero)* = « nel modo che è possibile a quel disgraziato » cioè « a me, Ovidio »; da non disprezzarsi la restituzione dell'Owen *Quod licet et misero.*

Al v. 141, e al 143, è adottata la forma *Tunc* che è confermata dall'errato *nunc* dei due florilegi parigini; *Tum* è tramandato da parecchi codd. importanti; ma *Tunc* è certo preferibile, e avrei aggiunto la motivazione: perché qui sembra confermato il significato « da quel momento in poi » che sembra inerente in moltissimi passi a questa forma (cfr. comm. del Paratore al 4° libro dell'Eneide, Roma, Gismondi 1948, p. 86, nota al v. 408). Al v. 291 è mantenuta la giuntura *parum mitis* (Prometeo), pur ravvisabile nel *parum mutis* di A; *metuens* di E e *fidus* di F sono congetture sfrontate di chi non ha capito il significato dell'espressione; la lezione *parum mitis* fu già ben difesa e ben interpretata dal Perrotta (= *audax, asper*) nell'art. cit. p. 172.

A 357 è emendato felicemente il testo, *sicut facis* (da *fax*): nell'Owen si legge ancora *sicut facit,* del resto incomprensibile.

Nell'apparato al v. 380 è stata saltata l'indicazione delle varianti *quod: quos; quos* di **T** e di **o** (**B** di Owen) è *lectio facilior*; nel testo si legge la lezione genuina, *difficilior, quod.* A 475 è restituita *Macelo,* attestata da ottimi codd., contro il *Macedo* di molti altri; presumo che la lezione sarà illustrata ampiamente nel commento.

Nell'apparato al v. 499 noto una svista: *Invida* non è lezione accolta dall'Owen che ha *livida* (cong. del Parrhasius). Al v. 527 avrei preferito la variante *Orestae* a

Oresti, perché mi sembra *difficilior*; al v. 548 la lezione *Mamertae* ha bisogno di chiarimento; al v. 564 è restituita *in urbe* (si parla di Astianatte) di molti ottimi codd.: *ab urbe* e *ab arce* sono congetture di qualche lettore presuntuoso che, avendo letto sbadatamente il testo, voleva vederci ad ogni costo il riflesso di un'antica versione, secondo la quale Astianatte era stato scagliato dalle mura di Troia in fiamme; *ab urbe* è testimoniata da G e T; *ab arce* da H_2, V_1, P_2: tali varianti mi sembrano molto antiche.

L'A. si dichiara preoccupato di una taccia: quella di aver caricato troppo l'apparato: mi sembra invece che abbia còlto nel giusto segno mantenendosi a uguale distanza fra quello dell'Owen, troppo scarno, e quello del Lenz, che appare come una *indigesta moles*; ad ogni modo, al punto in cui sono oggi gli studi sull'*Ibis,* è certo meglio aver fornito un apparato esauriente piuttosto che agile.

Oltre il commento, giova attendere con estremo interesse l'edizione degli scolî: credo che essi, come ho constatato personalmente in altri casi, possano servire a due fini importanti: a una più rigorosa critica del testo (nel nostro caso si tratterebbe in sostanza di un controllo più preciso di un testo che per lo più soddisfa) e a una più profonda conoscenza della cultura medioevale: di eccezionale importanza ritengo le condizioni dei secoli X e XI; la conoscenza dell'ambiente umanistico può risolversi in moltissimi casi in una mera curiosità erudita; la conoscenza delle condizioni culturali del Medio Evo, no.

GIULIO PUCCIONI

SCEVOLA MARIOTTI, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio,* Roma, Signorelli, 1955, pp. 150, L. 800.

Della letteratura latina arcaica il Mariotti è uno dei nostri migliori conoscitori. Larghi consensi riscosse, pochi anni or sono, il suo saggio su Livio Andronico, nel quale egli, opponendosi alla tendenza, invalsa presso molti, a considerare l'*Odyssea* come il prodotto di una banale esigenza scolastica, dimostrò i rapporti del poeta latino con la cultura alessandrina e mise in luce i precedenti e le ragioni della scoperta della traduzione artistica. Il libro che presentiamo in questa nota susciterà senza dubbio interesse non minore del precedente, per l'importanza e la suggestività dell'argomento, ed apprezzamento altrettanto favorevole, per la bontà del metodo e la concretezza dei risultati.

Il primo capitolo è dedicato alla struttura del *Bellum Poenicum.* Il Mariotti, dopo aver ricordato come la preferenza accordata da Nevio ad un argomento storico dimostri già un consapevole allontanamento da Omero, rivolge la sua indagine ad alcuni elementi che sono propri della prassi letteraria alessandrina. In primo luogo è notevole la brevità del poema (quattro o cinquemila saturni, come calcolò il Leo) in rapporto all'ampiezza della materia trattata (più di venti anni di guerra, oltre l'« archeologia »), brevità relativa che richiama le *Argonautiche* di Apollonio e che appare più evidente se si ammette, col Mariotti, che Nevio intese riunire in un

unico poema le caratteristiche dominanti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, dell'epos guerresco nel racconto della guerra punica, del νόστος di Ulisse nel racconto del viaggio di Enea fino alla fondazione di Roma, come Apollonio aveva trattato nei primi due libri il viaggio verso la Colchide e negli altri due la conquista del vello. Anche la disposizione della materia nel poema, ora che è accettata da tutti l'intuizione dello Strzelecki, secondo il quale il racconto della preistoria di Roma era inserito come digressione in quello della guerra, permette considerazioni molto interessanti. Lo studioso polacco si richiamava agli ἀπόλογοι di Ulisse nei libri IX-XII dell'*Odissea*. Il Mariotti, dopo aver notato, a conferma di questo raffronto, che l'espediente strutturale è di natura piuttosto artistica che storiografica, suggerisce un richiamo alla tecnica dell'epos ellenistico ed all'esempio più illustre che ne abbiamo, il carme 64 di Catullo, nel quale il tema delle nozze di Peleo e Teti è abbandonato poco dopo l'inizio per la narrazione dei casi di Arianna. Che se poi cogliesse nel segno l'ipotesi suggestiva e fortunata del Klotz, che dalla descrizione del frontone occidentale del tempio di Zeus in Agrigento, raffigurante la caduta di Troia, Nevio prendesse l'occasione per trattare dei fatti di Enea, ellenistica sarebbe non solo la struttura ma anche la tecnica del passaggio dall'argomento principale alla digressione.

Nel secondo capitolo sono studiate alcune fra le questioni che riguardano l'archeologia neviana: il momento del racconto storico nel quale è introdotta la digressione (tra il 263 e il 357 a. C.) e lo scopo e il significato di essa. A questo proposito, delle tre ipotesi possibili, il Mariotti scarta la prima, che si trattasse di due *origines* parallele di Roma e di Cartagine (Leo), perchè ormai si sa che la preistoria di Roma era narrata da Nevio molto partitamente già dal primo libro fino a gran parte del terzo, e non si riuscirebbe pertanto a trovare spazio nel poema per una trattazione sufficientemente estesa dell'origine della città rivale. La seconda ipotesi, che l'archeologia fosse concepita come leggendaria motivazione della guerra punica, è anch'essa improbabile, perchè tutto fa ritenere che Enea raggiungesse definitivamente l'Italia nel primo libro (il Mariotti lo dimostra con una convincente discussione dei frr. 9, 10 e 13) e quindi l'episodio di Didone, se esisteva, avesse un'estensione trascurabile. Dunque Nevio volle cantare l'*origo Romae*, dalla partenza di Enea da Troia (fr. 2 del I libro) fino alla fondazione della città (fr. 19 del III libro). L'incontro di Enea con Didone, testimoniato dal Danielino, era probabilmente inserito come episodio secondario nell'archeologia e rispondeva a una doppia esigenza: fornire un prezioso αἴτιον della rivalità dei due popoli nell'invenzione di un amore infelice tra i loro capostipiti, e modellare su celebri episodi del viaggio di Ulisse l'amore di una regina per Enea.

Non meno fecondo di risultati è il terzo capitolo, nel quale si esaminano i rapporti del *Bellum Poenicum* con la poesia greca più antica. È impossibile riferire qui sull'esame dei singoli passi, ma non possiamo fare a meno di esporre le brillanti conclusioni del Mariotti, coerenti con quanto egli stesso dimostrò già nel saggio su Andronico: Nevio, nel dare alla costruzione del *Bellum Poenicum* un'impronta alessandrina, imita e risente le opere della più antica grecità, che per lui sono già classiche. Da lui, come da Andronico, non dobbiamo attenderci imitazioni puntuali

da poeti recenti, giacchè il suo scopo doveva essere quello di innovare a sua volta, secondo le tendenze dell'epica degli alessandrini, ma indipendentemente da essi, la tradizione ormai canonica dell'età arcaica. « Anche per questo possiamo parlare di originalità di questo primo alessandrinismo latino e dobbiamo comunque distinguerlo dall'alessandrinismo dei νεώτεροι e degli augustei, per il quale Callimaco, Apollonio, Teocrito erano divenuti anch'essi dei classici ».

Alla tradizione latina è dedicato il quarto capitolo, nel quale sono studiati gli elementi stilistici che conferiscono al *Bellum Poenicum* un aspetto tipicamente latino: l'assenza di grecismi dotti, gli arcaismi morfologici ed etimologizzanti (a questo proposito il Mariotti fornisce un'interpretazione convincente del discusso *virum praetor* del fr. 23 come *virorum dux,* ispirato forse all'omerico ἄναξ ἀνθρῶν), la frequenza della coordinazione, la ripetizione di vocaboli e di concetti (caratteristiche del linguaggio sacrale e giuridico latino, la cui influenza fu certamente sentita da Nevio), e ancora la solennità del dettato poetico, il voluto distacco dalla banalità della lingua comune, le figure di suono, la brevità ricca di pathos dei migliori frammenti storici. Per quanto riguarda il metro, il Mariotti osserva con ragione che l'uso del saturnio al posto dell'esametro è dovuto certamente a fini d'arte. Nel terzo secolo l'esametro doveva esser passato nella poesia oracolare latina e non possiamo pensare che i primi poeti latini incontrassero grandi difficoltà ad usarlo (il Pascoli notò già che bacchiaci e cretici non sono certo più facili). Nell'enniano *versibus quos olim Fauni vatesque canebant, olim* non può significare altro (come osservò l'Ussani) se non che il saturnio non era più in uso nella poesia oracolare ed era stato da tempo sostituito dal verso tipico degli oracoli greci, l'esametro. Ennio non trasportò di peso l'esametro dal greco, ma cercò di elevare a dignità letteraria un verso che aveva già una tradizione in latino. Così il Mariotti spiega lo scioglimento della prima arsi dell'esametro in un noto frammento degli *Hedyphagetica* (Ennio *var.* 34 sgg. V²) come libertà propria della poesia preletteraria (che già praticava nelle arsi del saturnio la sostituzione di una lunga con due brevi), libertà alla quale Ennio rinunziò con l'andar del tempo. Dunque la scelta del saturnio da parte di Nevio (come di Andronico) è intenzionale e mira a riprendere l'antica e solenne tradizione latina.

Segue, nel quinto capitolo, come opportuno completamento alla ricerca precedente, l'edizione dei frammenti del *Bellum Poenicum.* Il Mariotti innova molto nell'ordinamento, reagendo agli arbitrii e alle congetture non abbastanza fondate per quanto riguarda l'attribuzione dei frammenti a determinati punti del poema ed aumentando il numero dei frammenti *incertae sedis* (ma lo specchietto comparativo delle pp. 120 sgg. permette di confrontare rapidamente l'ordinamento del Mariotti con quelli del Morel, del Warmington e del Marmorale). Ogni frammento è seguito dall'indicazione della fonte, da un apparato critico ridotto all'essenziale (a nessuno dispiacerà che questo sia sfrondato di congetture oziose o superate), dalla scansione, da rinvii a passi del medesimo libro del Mariotti. L'edizione dei frammenti vuol essere preparatoria ad altra complessiva, di Andronico e di Nevio, che il Mariotti promette di fornire. A tal fine egli ripubblica in appendice una serie di contributi

al testo dei frammenti drammatici di Nevio, che già leggemmo in « Studi Urbinati » 1950, 174 sgg.

Del lavoro del Mariotti abbiamo dato qui una rassegna rapidissima, riassumendone, come e quando ci è stato possibile, i risultati. Ma che la recensione non può sostituire il libro non è mai stato vero come questa volta.

GIUSTO MONACO

ALCMANE, *I Frammenti,* testo, traduzione, commentario a cura di Antonio Garzya, Napoli, Viti, 1954, pp. 193, L. 2000.

Di tutte le reliquie di Alcmane finora note, con l'aggiunta di un frustulo tratto dagli scolii a Callimaco e di un riferimento di uno scolio minore dell'Iliade, il Garzya fornisce un'edizione che non può non riscuotere il consenso degli studiosi, sia per la scrupolosa rassegna dei dati della tradizione sia per la pressochè esauriente e tuttavia non pesante « organizzazione » dell'ampio materiale via via accumulatosi sulla esegesi dei frammenti. Questi, in numero di 180, sono disposti in un ordine che si allontana di poco da quello dei 117 accolti nel Diehl, e se si tratta di frammenti esclusi dal Diehl, sono ordinati per materia e, in seno a ciascuna sezione, in successione alfabetica. Sono considerati pseudo-alcmanici e relegati in fondo alla raccolta, dal numero 158 in poi, 23 frammenti, e precisamente quelli che nel Diehl portano i numeri 5, 8, 22, 26, 27, 41, 54, 60, 61, 65, 66, 68, 69, 70, 75, 79, 85, 86, 91, 96, 104, 117 e quello, non pubblicato dal Diehl, che porta nel Bergk il numero 126. Al testo di ciascun frammento seguono, nell'ordine, le testimonianze, l'apparato critico, una nota introduttiva sul carattere del frammento stesso, il commentario vero e proprio, la traduzione, lo schema metrico. Del fr. 1, il partenio del papiro Mariette, riprodotto fotograficamente in una tavola fuori testo, sono offerti anche gli scolii. Com'era inevitabile. la trattazione di questa che è la reliquia di Alcmane più estesa e più importante, occupa gran parte del libro. All'interpretazione del paternio stesso il Garzya reca alcuni ottimi contributi. Ne ricordiamo qualcuno. A proposito della dibattutissima questione sulla persona di Agido, egli dimostra come nulla che sia nel testo autorizzi ad escludere Agido dal coro che adduce inoltre un elemento positivo di peso indubbio: poiché dal v. 99 pare che il coro sia composto di dieci fanciulle e nei vv. 70 sgg. ne sono nominate otto, è lecito pensare che per completare il numero si debba aggiungere non solo Agesicora (sulla cui appartenenza al coro tutti sono d'accordo) ma anche Agido: non si vedrebbe infatti perché delle dieci fanciulle se ne sarebbero dovute menzionare solo nove. Resta così confermato che Agido è la prima delle fanciulle del coro, dopo Agesicora, che è la corega. Dei vv. 60-63, molto tormentati dagli studiosi, il Garzya fornisce per primo un'interpetrazione che ci sembra soddisfacente per il rispetto del lessico e della sintassi del testo: « e queste colombe infatti combattono (col coro rivale) nella notte di ambrosia levando, per noi che ad Ortria

l'offriamo, il peplo (splendente) quale astro Sirio ». Ai vv. 88-91 il Garzya sostiene con ragione, contro il Page (al cui recente libro sul partenio egli riconosce onestamente di dovere moltissimo), che vi è opposizione non tra il debito dovuto alla dea e quello dovuto ad Agesicora, ma tra la capacità delle fanciulle di rendersi accette alla dea e quella di Agesicora: « e, sì, io bramo moltissimo riescir gradita ad Aoti — ché dei nostri affanni medicatrice è ella sempre — ma (è) ad opera di Agesicora (che) le fanciulle si sollevano fino alla pace desiderata ».

Le conclusioni alle quali il Garzya perviene di volta in volta in sede interpretativa sono sempre il risultato di un attento esame delle tesi altrui e di un personale ripensamento del testo. Si potrà dissentire dall'autore su questioni più o meno marginali, si potrà considerare non abbastanza sviluppata la trattazione di alcune forme del dialetto di Alcmane, ma è doveroso dichiarare che l'impostazione filologica del libro è veramente lodevole. Annoteremo ora qualche osservazione che ci è capitato di fare qua e là, con animo di collaboratori più che di critici. Al v. 8 del fr. 1 non è sicuro che τὸν ἀγρόταν si debba legare con l'eroe nominato nella lacuna del verso seguente: se, come il Garzya stesso ammette, il genitivo che specifica l'epiteto si può supplire anche nel verso seguente, il nome di questo « condottiero » doveva trovarsi collocato prima dell'epiteto stesso, nel medesimo v. 8. Per χρυσὸς . . . ἀκήρατος (fr. 1, 54) il riscontro con Archiloco fr. 51 va integrato con l'indicazione della linea 48 dell'iscrizione di Sostene in Paro. Nella traduzione del fr. 2 è saltato ἱππόται σοφοί, « abili cavalieri ». Nel fr. 10, 2 ci sembrano valide le considerazioni stilistiche del Garzya in difesa della lezione tràdita οὐδὲ παρὰ σοφοῖσιν, ma intenderemmo « neanche a giudizio di competenti » (Perrotta), piuttosto che « neanche accanto a uomini civili ». Nella traduzione del fr. 11 è saltato καλόν. Nel fr. 63 non è possibile, per evidenti motivi prosodici, che il secondo esametro cominci con le parole tramandate Κίρκα ἐπαλείψασα, sicché il sospetto del Page sulla genuinità della lezione non va respinto, ma piuttosto interpretato come certezza negativa. A proposito del bellissimo fr. 85 οἶκας μὲν ὥραίῳ λίνῳ (« somigli a lino sbocciato » o anche « appena maturo ») avremmo citato *Odissea,* VI, 162 Δήλῳ δή ποτε τοῖον.... φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα e soprattutto Saffo, 127 τίῳ σ', ὦ φίλε γάμβρε, κάλως εἰκάσδω; ὄρπακι βραδίνῳ σε μάλιστ' εἰκάσδω. Sono forme raffinate di un procedimento, l'εἰκασμός, frequente in tutta la letteratura greca, ma che mai più raggiungerà la delicatezza e l'evidenza fantastica di questi esempi (tra i quali quello di Alcmane non appare certo il meno aggraziato e spontaneo).

Chiudiamo la breve rassegna con quest'ultima osservazione, la quale ci fornisce l'occasione di ricordare come le fatiche del Garzya siano state dedicate a una vera personalità di poeta; il che giustifica maggiormente e rende ancor più meritoria l'attività del filologo.

GIUSTO MONACO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

PROBLEMI FILOLOGICI E TESTUALI

L. CARETTI, *Filologia e critica: studi di letteratura italiana*, Milano, Ricciardi, 1955.

Degli undici saggi raccolti in questo volume di un italianista che è filologo di stretta osservanza, vogliamo qui segnalarne tre ai cultori di discipline classiche. Il primo dà il titolo al volume: dedicato alla memoria di Giorgio Pasquali, prende le mosse dal problema che questi sollevò a proposito di varianti d'autore (il loro accertamento, ammonisce il C., è molto più problematico per testi antichi che per testi moderni), e prosegue sviluppando una precedente proposta dell'A., di distinguere l'apparato critico tradizionale (« sincronico ») da uno (« diacronico ») che registri le varianti d'autore, e discorrendo poi lucidamente della loro diversa natura e funzione e del loro impiego in una critica letteraria non sprovvedutamente impressionistica, ma concretamente storica e intesa a restituire alla poesia la sua verità umana. Un altro scritto ricostruisce lo svolgimento di pensiero attraverso cui il Devoto dalla *Storia della lingua di Roma* sino al *Profilo di storia linguistica italiana* ha affinato e precisato il suo concetto suggestivamente moderno di storia linguistica come una storia dei costanti rapporti di interdipendenza fra la lingua collettiva e quella individuale: questa muove nell'ambito di quella procedendo alle sue « scelte linguistiche » o, innovando, l'arricchisce, ma, per inserirvisi, resta condizionata all'esigenza di essere mezzo di comunicazione valido in un dato ambiente. Il terzo scritto è un ricordo caldo di umanità e di affetto per Giorgio Pasquali; non solo queste pagine, ma tutto il volume è una testimonianza di quanto debba alla stimolante suggestione dello storicismo pasqualiano la formazione di un filologo anche non classico, e dimostra che non fu vano il vanto del Pasquali di aver dato un'impronta decisiva anche a studiosi militanti fuori del suo campo (*Storia della tradizione*[2], 1952, p. XXII).

N. TERZAGHI, *Il codice « P » e l'« Achilleide » di Stazio*, in « Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini », Nuova serie - Fasc. IV, 16 pp. (Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1956).

È un utile contributo di critica testuale volto a dimostrare che la superiorità del più noto fra i codici staziani, il Parisino 8051 del secolo XI, è solo presunta. L'A. muove soprattutto dall'esame dell'ultima edizione dell'*Achilleide*, quella del Dilke (Cambridge, 1954), che egli giudica eccellente, ma non trascura quelle precedenti: in particolare cita e discute letture o emendamenti del Klotz. Il riesame delle varie lezioni e dei punti controversi alla luce del codice P è sugge-

stivo: come l'A. stesso fa capire a p. 1 (e cfr. p. 13), sarebbe molto utile esaminare di nuovo il valore del codice anche per la *Tebaide*. Persuasive le scelte o le correzioni proposte: siamo d'accordo nel ritenere migliore *tendebat* (contro *pendebat*, anche del cod. P) in *Ach.* II 24: meno ci convince quello che scrive l'A. a sostenere che *pendebat* è *lectio difficilior*; ci pare si tratti di uno scambio di consonante piuttosto diffuso. Da accogliere con l'A. — e senza riserve — ci sembra la lezione *blandumque* in I 195 (dove P reca *blandusque*: ma qui *blandum=blande*); particolarmente felice la correzione proposta dall'A. di *vexa* in *versa* in I 508: è una congettura semplice e che ha tutte le probabilità in suo favore. Ma un problema che qui torna ad affascinare il filologo è quello delle varianti equivalenti: di cui alcune possono esser considerate come varianti d'autore: e proprio per l'*Achilleide* — come Virgilio per l'*Eneide* — Stazio non ebbe modo di compiere una revisione. (Sulla questione delle varianti d'autore — in generale — rimandiamo all'articolo di S. Mariotti, *Probabili varianti d'autore in Ennio, Cicerone, Sinesio* in « La Parola del Passato » fasc. XXXVIII, 1954; per i riflessi sulla tecnica editoriale rinviamo alle pagine di Gianfranco Folena in « Letteratura » 1953, p. 81-84 su « statica e dinamica del testo ». Ma è risaputo che, purtroppo, le condizioni del filologo classico sono su questo punto molto diverse da quelle del filologo moderno).

G. P.

TESTI GRECI E LATINI

LISIA, - *Per l'invalido*, con introduzione e note di Edmondo Perrella, Napoli, ed. Glaux 1955.

Pur nelle sue modeste proporzioni e senza mai esulare dalle sue finalità scolastiche, quest'agile volumetto merita lode per accuratezza, correttezza, serietà d'intenti; l'introduzione traccia in poche pagine un disegno garbato della causa e del suo singolare protagonista; il commento alterna all'accurata disamina sintattica e stilistica dei costrutti gl'indispensabili rilievi di carattere giuridico, finanziario, antiquario.

Il P. non ha mancato di approfondire lo studio del testo e delle sue principali aporie, ed è ben consapevole delle difficoltà in cui gli editori si trovano impaniati, ma sa risolversi, di solito, per la soluzione migliore, pur tenendosi molto aderente alla tradizione manoscritta. Soltanto non espungerei πρὸς τὰ τοιαῦτα verso la fine del § 24, parole che ribadiscono felicemente οὐ τοιαύταις ἀφορμαῖς di poc'anzi.

FRANCESCO SBORDONE

Grammaticae Romanae fragmenta collegit recensuit A. MAZZARINO, vol. I, Torino, Loescher, 1955.

Di questa nuova fatica di uno studioso che alla grammatica latina ha dedicato certo i suoi contributi più criticamente impegnati, la Rivista si propone di parlare con la debita ampiezza; ma intanto non vogliamo tardare a dare almeno l'annuncio di questa pubblicazione, che era attesa fino da quando una prima redazione con la data 1950 prese a circolare in pochissimi esemplari fra i giudici di alcuni concorsi universitari svolti fra il 1950 e il 1952: sicché se ne poteva avere soltanto un'idea vaga leggendo sui bollettini ministeriali le relazioni di quei concorsi. L'attesa non breve è però compensata: l'opera che ora si presenta come una novità al giudizio del pubblico è (avverte la prefazione, p. VIII, n.) molto più corretta e più ampia di quella che il M. chiama la *prima editio*; numerosi indici ne rendono agevole la consulta-

zione. L'opera prosegue quella celebre del Funaioli (in appendice vi sono anche degli *Addenda* al volume funaioliano), e arriva sino all'età di Plinio il Vecchio, definito dal M. *tamquam columen in historia grammatices Latinae*: nella quale definizione dobbiamo veder riflessa una predilezione per quest'autore, alla cui attività di grammatico il M. aveva già dedicato un ampio studio (« Maia », p. 43 ss., 1949, p. 200 ss.). Un secondo volume, a quanto annuncia il M., giungerà a Sulpicio Apollinare (un altro autore già studiato a parte dal M.: v. SIFC. 1947, fasc. 3-4); un 3° arriverà a tutto il III secolo, un 4° abbraccerà i secoli IV-V.

Mimorum Romanorum fragmenta collegit, disposuit, recensuit M. Bonaria. *fasc. prior*, Genova 1955.

In questo primo fascicolo (XXXVIII-180) sono pubblicati i frammenti relativi al mimo prelaberiano (pp. 3-9), quelli di Decimo Laberio (pp. 9-102), di Publilio Siro (pp. 104-108), Valerio ecc. (pp. 108-148). Seguono abbondanti indici (pp. 149-172) di estrema utilità. In un secondo vol. saranno pubblicate le testimonianze relative al mimo e al pantomimo.

Fatica meritoria, questa del Bonaria, cui non dovrà mai mancare fortuna, specialmente se si pensa alla rarità del vecchio Ribbeck e alla cura messa dall'A. per aggiornare al massimo la sua opera e arricchirla di contributi personali.

C. P.

LETTERATURA GRECA

C. Prato, *Euripide nella critica di Aristofane*, Galatina, 1955.

È un rifacimento radicale di un lavoro che il P. aveva già edito con lo stesso titolo dieci anni prima, indubbiamente utile per ricchezza di informazione congiunta a scrupolosità di analisi. La professione di fede idealistica delle pagine introduttive non impedisce all'A. di addentrarsi in uno studio filologico inquadrato nella storia della cultura ateniese. Le osservazioni felici sono molte, e, anche dove non sono nuove, mostrano sempre un intelligente ripensamento dei problemi: ben lumeggiata la deformazione che Aristofane opera sulla figura di Euripide (p. 23) (il P. distingue acutamente dove Aristofane deforma Euripide e dove la sua critica ha buon giuoco: v. anche p. 81). Frutto di lettura meditata sono le ottime notazioni sull'Ercole farsesco (p. 34) o quelle sul presunto ateismo di Euripide (opportunamente inquadrato in un rapido raffronto tra religiosità greca e religiosità romana: v. p. 68), il quale « ateismo non era, ma ricerca di un dio più puro » (p. 69). Preziose le appendici, che elencano le parodie e le allusioni euripidee nel testo aristofanesco, pregio non ultimo di questo volumetto, che di pregi non manca davvero.

N. Terzaghi, *Il Prometeo di Eschilo*, in « Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei ». Serie VIII, vol. X, fasc. 11-12. Novembre-Dicembre 1955, pp. 503-537.

È un contributo di filologia severa per la chiara impostazione dei problemi e l'accurato esame delle singole questioni. Lineare è lo svolgimento: nella prima parte è preso in esame il mito di Prometeo in Esiodo, e qui si rivela un equilibrio notevole nella scelta delle atetesi tradizionali; convincente la conclusione sul problema del male, quale è intravisto e spiegato da Esiodo, il quale ne dà appunto una spiegazione fondamental-

mente pessimistica, consona alla sua particolare *Weltanschauung*. La seconda parte affronta direttamente i problemi eschilèi, ed è divisa in tre capitoli: I Questioni pregiudiziali. II La colpa di Prometeo. III La struttura del dramma e la trilogia. È rivalutata la tradizione per quanto riguarda il posto delle singole tragedie nella trilogia: δεσμώτης, λυόμενος, πυρφόρος, e risulta ormai insostenibile la vecchia interpretazione romantica di un Prometeo fieramente e nobilmente ribelle: l'esame delle innovazioni introdotte nel mito da Echilo è puntuale e ricco di risultati. Nel 3° cap. (soprattutto alle pp. 527-528) ci pare ben messa in evidenza la varietà dell'arte di Eschilo nella concezione dei drammi e nella costruzione delle trilogie: « Ognuno dei tre drammi dell'*Orestea* ha una sua, quasi direi, personalità, è chiuso in se stesso; ..... Per il *Prometeo* le cose sono del tutto diverse » (p. 528). L'A., che crede all'autenticità del *Prometeo*, porta nuovi e decisivi argomenti in favore di questa tesi, soprattutto nelle ultime pagine (535-536): qua e là si trovano misurate e fini osservazioni di natura estetica (cfr. p. 534, in fondo). È un lavoro utile per l'interpretazione complessiva della tragedia e la soluzione dei singoli problemi, particolarmente cronologici.

G. P.

LETTERATURA LATINA

E. Skard, *Sallust und seine Vorgaenger: eine sprachliche Untersuchung*, « Symbolae Osloenses » fasc. suppl. XV 1956.

Lo S., è noto, è un benemerito degli studi sallustiani: di Sallustio ha analizzato felicemente l'espressione cercandovi rispecchiate, non solo cultura e tendenze letterarie, ma a volte anche le stesse tendenze politiche. Al suo *Ennius und Sallustius* (1933) si ricollega ora direttamente questo nuovo lavoro sull'arcaismo e sui modelli stilistici sallustiani: anche le consonanze verbali con Livio (specialmente coi primi libri, quelli che più consapevolmente arcaizzano) vengono ricondotte a comuni precedenti arcaici, storiografici ed epici: da Ennio derivano specialmente voci poetiche, nessi allitteranti, clausole eroiche: solo che, mentre nel primo lavoro lo Skard pensava soltanto a derivazione immediata, ora ne ammette una in complesso (ma non esclusivamente) mediata, attraverso i primi storici. L'arcaismo sallustiano (qui ci è difficile seguire l'A.) rifletterebbe le tendenze di un'età che ha già superato il classicismo ciceroniano e cesariano per cedere a un ideale epicheggiante e arcaizzante (Sallustio scriveva dopo la morte di Cesare e di Cicerone, negli anni in cui Livio lavorava ai primi libri delle sue *Storie*): curioso è che subito dopo (p. 55) lo S. riprende osservando che « le giovanili *Lettere a Cesare* sono dominate da tendenze arcaizzanti », ciò che (anche per chi creda alla autenticità di quelle Lettere) non è davvero una riprova all'assunto delle righe precedenti. L'ultimo capitolo studia i rapporti con la prosa di Catone il Censore: Sallustio la imita, ad esempio, nel discorso dell'altro Catone, l'Uticense, in Senato, che (come già l'A. aveva sostenuto nel suo *Sallust als Politiker*, 1930, p. 87) rispecchierebbe fedelmente il pensiero anticatilinario dello storico: così ogniqualvolta Sallustio fa esprimere idee proprie ai suoi personaggi si ispira al Censore (come spiega la documentata analisi dello S.) e ne attinge frequenti espressioni quasi a indicare in lui la incarnazione dei propri ideali etico-politici, e a riviverne, insieme al pensiero, anche la lingua.

F. GIANCOTTI, *L'« Octavia » attribuita a Seneca,* Chiantore, Torino, 1954.

Il lavoro, ricco di cultura e di informazione, non poteva portare sostanziali novità di argomentazione a favore dell'assunto del G., che è quello di riesumare la tesi, ormai generalmente rifiutata, dell'autenticità della pretesta (per un rapido, ma esauriente sommario delle difficoltà insormontabili che si oppongono a questa tesi, vedi ora la lucida nota introduttiva del Paratore all'*Ottavia* nel suo recentissimo Seneca, *Tragedie,* introd. e versione, Roma 1956). Il G. riesamina gli argomenti altrui, accettando a occhi chiusi quelli a lui favorevoli e parlando con accenti di disdegno di quelli contrari: sicché non gli è facile distinguere fra argomenti migliori e peggiori, tanto più che la posizione metodologica sembra quella di chi crede che, se un argomento non basta a provare la tesi avversaria, automaticamente dimostri il suo assunto. Sulla problematica delle attribuzioni il G. aveva già scritto, di passaggio, nella introduzione al suo *Saggio su Seneca* (1952) qualche pagina ragionevole, considerando inscindibili attribuzione ed esegesi (sulla complessità di questi problemi e sulle cautele che essi impongono tratta *ex professo* M. Fernandez-Galiano « Rev. de la Univ. Madrid » I, 2 (1952), p. 213 ss., e inoltre A Ronconi, « Studi class. e orient. », V, p. 16 ss.). Ma qui le analisi esegetiche non abbondano, né si fa posto a esami stilistici: anche dei raffronti di passi paralleli (che in tali ricerche sono essenziali, se siano usati con avvedutezza) il G. si sbarazza in modo frettoloso (p. 153) negandone il valore (salvo a valersene quando giovano o crede che giovino alla sua tesi), e, piuttosto che avventurarsi in raffronti particolari, si contenta di affermare apoditticamente che « Seneca si ripete » (p. 154). Così l'apriorismo rimane in fondo la nota dominante, anche se tante volte non manca al G. abilità e vigore dialettico.

L. FERRERO, *Interpretazione di Catullo,* Torino, Rosenberg & Sellier, 1955.

Il F. finora ha oscillato fra una critica che forza i testi piegandoli alle sue apodittiche affermazioni (come in *Poetica nuova in Lucrezio,* 1950) e studi più impegnati criticamente e più severamente documentati (come *La Poetica e le poetiche di Orazio,* 1953). Ora egli sembra, non dico tornare alla prima maniera, ma indulgere a un saggismo che evita l'analisi puntuale dei testi, quasi temesse di contaminare la purezza della poesia: mentre un altro studio catulliano, *Introduzione a C.* (pure del 1955) è più organico e più cauto, anche se qua e là cede a certo psicologismo di maniera, qui manca proprio quella « interpretazione » promessa dal titolo, se interpretare significa mettere il lettore a diretto contatto con la parola dell'autore studiato: troppi giudizi dovrebbero essere corredati di esemplificazioni e analisi di passi che ne ricerchino il senso in ogni sfumatura; e persino osservazioni sulla lingua e lo stile sono imposti al lettore piuttosto che documentati (p. es. a p. 18, 40, 42, etc.). Giustamente è rivendicata (non direi dimostrata) la continuità fra *nugae* e *carmina docta,* ma poi lo svolgimento dell'arte catulliana è costretto di nuovo in una (sostanzialmente non diversa) classificazione fra *lusus* e *luctus,* fra un primo periodo della scapigliatura (che poi sarebbe quello delle *nugae)* e un secondo della poesia più pensosa (p. es. la *Chioma di Berenice* rientra fra i carmi così detti dal F. 'mesti': v. p. 98). Non sempre si distingue nella dialettica del F. ciò che è ipotesi da ciò che è ormai acquisito alla critica: del resto, l'A. è portato più volte dalla sua formazione

idealistica a trovare oziosa la ricerca filologica (come nella *Introduzione* cit. non è celato il disdegno per la *Quellenkunde*), per cui ad es. si può fare a meno di indagare se 51 e 51 b, se 68 e 68 b sieno carmi unitari o no: quasi questi non fossero momenti nodali di qualunque « interpretazione ». Su questo fondo di impressionistica indeterminatezza si staccano tuttavia molte singole osservazioni che attestano gusto e intelligente cultura: come quando il F. reagisce alla pretesa di ricondurre il senso catulliano dell'amicizia a una esperienza dottrinale; o nota che certe variazioni di motivi (p. es. idillici) non sono virtuosismo alessandrineggiante e convenzione letteraria, ma dai modelli conservano appena l'eco delle suggestioni stilistiche; o coglie bene altri atteggiamenti catulliani: spunti felici, ma solo spunti.

NEOUMANISTI

** Ci sembra opportuno richiamare l'attenzione dei neo-umanisti su due carmi latini in esametri di GIACOMO PORCELLI, che nel « Certamen Poeticum Hoeufftianum » di Amsterdam hanno conseguita la *Magna Laus: Zuri,* premiato nel 1954, e *Grammaticus et discipuli* del 1955. Dei due, migliore ci sembra il primo, *Zuri:* un piccolo villaggio della Sardegna, dal quale gli abitanti furono costretti ad andarsene perché la loro terra fosse occupata dalle acque del fiume Tirso destinate ad alimentare una centrale elettrica; un nuovo villaggio dello stesso nome fu costruito in una località più alta e ridente, e gli abitanti del vecchio migrarono là pochi giorni prima che le acque invadessero la loro terra. Nel carme è espressa bene la tristezza del lasciare la terra dei padri, la vecchia chiesa, il cimitero dove sono sepolti i propri cari; e anche il sentimento di ribellione da cui alcuni sono animati: l'ambiente georgico e la *pietas* dei poveri contadini fanno pensare a influsso virgiliano: il quale di fatti è operante in tutto il carme, per quanto l'autore ricorra a forme — per es. arcaismi — che non furono adoperate da Virgilio: cadenze virgiliane — le stesse o di poco mutate — si colgono abbastanza di frequente (vedi ad es. v. 36 *haud certa futuri,* e Virgilio *Aen.* 4, 508 *haut ignara futuri).* Anche il secondo carme, *Grammaticus et discipuli,* dimostra sicura padronanza del lessico e della metrica latina, e facilità di espressione.

G.P.

CRONACHE

CONVEGNI

Il V Convegno Internazionale di Studi sul Rinascimento - Indetto dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, si è tenuto a Firenze, nei giorni dal 2 al 4 settembre 1956, presso la Sede dell'Istituto, a palazzo Strozzi, un Convegno internazionale di studio dedicato all'analisi di ciò che nel Rinascimento significò il mondo antico. Il tema proposto era: « Il mondo antico nel Rinascimento ». È questo il V Convegno promosso dall'Istituto, che rifacendosi al III (1952), volto a precisare il significato e i limiti della Rinascita, si è proposto di approfondire ancora una volta la concezione e il linguaggio di quella età, per individuarne la ragione storica e cogliere quindi ciò che in essa vi fu di peculiare.

Il Convegno si è aperto la mattina del 2 settembre, nella sala maggiore dell'Istituto, alla presenza del sottosegretario di Stato, Giovan Battista Scaglia, del Presidente dell'Accademia dei Lincei, prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, delle Autorità fiorentine, dei delegati di 12 nazioni, dei rappresentanti di insigni istituti, italiani e stranieri, e di oltre un centinaio di intervenuti. Dopo la cerimonia inaugurale e il saluto del Presidente dell'Istituto e del Convegno, prof. Mario Salmi, il prof. Giuseppe Toffanin, dell'Università di Napoli, ha svolto la prima relazione del Convegno: « L'uomo antico nel Rinascimento », ed ha impostato il suo discorso in forma essenzialmente teorica, svolgendo una sua tematica la quale ha dato luogo a vivaci polemiche ed a precisazioni, che hanno rivelato come accanto a certe prospettive sia viva in altri gruppi di studiosi l'esigenza dei precisi e concreti accertamenti storici, basati sui testi e sui confronti puntuali. Tali esigenze di approfondimento si sono chiarite meglio nella giornata del 3 settembre, quando i lavori si sono articolati in due sezioni: una storico-filologica e una di storia dell'arte. Sia le relazioni, sia gl'interventi hanno dimostrato come l'atteggiamento più sensibile della critica attuale sia volto a quegli approfondimenti cui si faceva cenno. In questo senso, per gli studiosi di filologia classica, sono state estremamente interessanti e suggestive di futuri, fecondi lavori, le relazioni di B. L. Ullmann, su *Coluccio Salutati e i classici latini*, di R. Weiss su *Gli studi greci di Coluccio Salutati*, di F. Masai su *La restauration du paganisme par Georges Gemiste Plethon*, di K. Kumaniecki su *Il periodo italiano dell'opera poetica di F. Buonaccorsi: i suoi epigrammi italiani*, di C. Van Essen su *I Commentari di Ciriaco d'Ancona*. Delle altre relazioni, alcune veramente importanti, non facciamo cenno qui perché più particolarmente interessano gli storici dell'arte. Comunque, il risultato più significativo che si è venuto chiaramente, anche se polemicamente, precisando nel Convegno, è che gli studiosi più seri sono

sempre più convinti che lavorare sul Rinascimento significa, non confondere o prestare proprie fantasie e teorie ad altri, ma, all'opposto, distinguere, porre prospettive e differenze.

Il 5 settembre i Congressisti si sono recati in gita di studio ad Arezzo, Montevarchi, Sansepolcro, Cesena, Rimini, visitando le opere d'arte rinascimentali; il 6 settembre si sono spinti ad Urbino, ove, accolti dal Rettore di quella Università, prof. Carlo Bo, hanno tenuto la seduta finale del Convegno, e visitato il Palazzo Ducale.

Quanto prima l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento curerà la pubblicazione degli *Atti* di questo V Convegno di Studi.

CONCORSI

VIII Concorso internazionale di prosa latina - L'Istituto di Studi Romani bandisce — sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Comune di Roma — l'ottavo concorso internazionale di prosa latina *(Certamen Capitolinum)*. Le composizioni concorrenti, su tema libero, dovranno pervenire in plico raccomandato in cinque copie stampate o dattiloscritte all'Istituto di Studi Romani (Roma, Piazza dei Cavalieri di Malta, 2) entro il 31 gennaio 1957.

Sono stabiliti i seguenti premi: al primo classificato una riproduzione in argento della Lupa capitolina e Lire duecentomila, al secondo classificato una medaglia d'argento e Lire centomila. Potranno inoltre essere assegnate « onorevoli menzioni ». Il concorso avrà il suo epilogo con la premiazione dei vincitori in Campidoglio nel Natale di Roma 1957. Chiedere all'Istituto di Studi Romani il bando con le norme particolareggiate.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

* Durante lo scorso giugno la Sede napoletana dell'A.I.C.C. ha organizzato tre gite sociali, che sono state effettuate con larga affluenza di Soci. La prima ha avuto per itinerario il Museo Provinciale Campano di Capua, recentemente riordinato, e l'Anfiteatro di S. Maria Capua Vetere, con la guida del Dott. Mario Napoli della Soprintendenza alle Antichità della Campania. La seconda gita, secondo il desiderio espresso da molti Soci, è stata effettuata ai nuovi Scavi di Stabia, illustrati dalla Prof.a Olga Elia e dal Prof. Libero D'Orsi. La terza gita ha avuto per meta i templi di Pesto e il locale Museo di recente istituzione: in tale occasione i Soci sono stati guidati dal Prof. Domenico Mustilli, ord. di Archeologia presso l'Università di Napoli, e dal Prof. Pellegrino Claudio Sestieri, Soprintendente alle Antichità per le provincie di Salerno e Potenza.

* La Sezione di Bari dell'A.I.C.C. si è riunita il 18 settembre scorso, sotto la presidenza del Prof. F.M. de Robertis, presso la Facoltà di Giurisprudenza della locale Università, per formulare un programma di attività per l'anno sociale 1956-57. Erano presenti: S.E. il Generale Magli, i Proff. Demetrio Marin, Impellizzeri, Meluta Marin, i Dott. Iorio, Predome, Musca, Marvulli. È stato deciso di dare inizio all'attività della Sede con dei ristretti convegni tra persone di particolare competenza nei vari rami dell'antichità classica, suscitando, attraverso la stampa, l'interesse del pubblico intorno ai singoli problemi, in modo da creare l'ambiente per più impegnative manifestazioni da rivolgere in seguito a un pubblico più vasto. La Sede di Bari si propone inoltre di organizzare entro l'anno in corso gite archeologiche, di creare uno schedario regionale concernente le opere di antichità classica che si trovano nelle

varie biblioteche della regione e di istituire infine una pubblicazione semestrale di antichità, da realizzare con la collaborazione di assistenti e laureandi della Università.

* A parte i nominativi già precedentemente pubblicati, hanno accettato la carica di Delegati dell'A.I.C.C. per le rispettive città e regioni i seguenti Soci: Prof.ssa Enrica Malcovati (Pavia); Prof. Marino Szombathely (Trieste); Prof. Piero Meloni (Cagliari); Prof. Ottavio Prosciutti (Perugia); Prof. Marino Gentile (Padova).